

# Plutarco di Cheronea

(46-120 d.C.)

## ***PERCHÉ LA GIUSTIZIA DIVINA PUNISCE TARDI De sera Numinis vindicta***

Traduzione di Costanza Coccia

I. Gli epicurei non s'impegnano quasi mai, per abitudine, in una discussione diretta con i sostenitori della Provvidenza. Sempre pronti a muovere obiezioni, i seguaci di Epicuro non hanno di solito la cortesia di attendere la risposta: combattono fuggendo, come i Parti. Essi mancano d'altra parte della calma e della gravità che sono l'abito e il segno della verità; nei loro discorsi non manca mai un certo tono aspro e stizzito. Mentre discutono o dovrebbero discutere, insultano e danno sempre l'impressione di accusare la Provvidenza piuttosto che di negarne l'esistenza. Si sarebbe speso tentati, rispondendo loro, d'imitare Brasida<sup>1</sup>, il quale, trafitto da un giavellotto, lo strappò dalla ferita e lo scagliò con tanta forza contro il suo feritore da ucciderlo sul colpo: ma noi non abbiamo bisogno di reagire con tanta violenza. Se qualcuno ci attacca con proposizioni false e velenose, è sufficiente che noi le strappiamo senza indugio dal nostro cuore, prima che vi mettano radici. Del resto non è necessario che noi muoviamo all'attacco per difenderci, perché, in realtà, questa filosofia puramente negativa fa soltanto un po' di rumore e nient'altro. Il suo metodo

---

<sup>1</sup> Celebre condottiero spartano durante la guerra del Peloponneso. Morì in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Amfipoli (422 a.C.).

consiste nell'accumulare obiezioni l'una sull'altra e nell'enunciarle alla rinfusa; essa non sarà mai un sistema di idee e di dottrine, né una successione logica di ragionamenti veri e propri, perché l'ordine, la sistematicità l'enunciato affermativo appartengono soltanto alla verità. L'errore, invece, nega sempre, ed è questa la sua qualità più tipica. Quando non negano qualcosa, gli epicurei si divertono con giochi di parole o insultano gli avversari. Per loro la Provvidenza è un nemico da odiare e di cui ci si vorrebbe liberare. Vediamo dunque come si possono demolire le loro obiezioni, per cancellare, come dicevo, ogni traccia che esse potrebbero lasciare nei nostri cuori.

II. Molti ritengono che una delle più forti obiezioni contro la realtà della Provvidenza riguardi gli indugi con cui la giustizia divina punisce i malvagi. Costoro detestano gli scrittori che considerano la lentezza nell'agire come un attributo della divinità. Secondo questa opinione, nulla è più sconveniente dell'immaginare Dio come un essere tardo e svogliato nelle sue azioni e, soprattutto, nella punizione dei malvagi, i quali dal canto loro non sono affatto lenti e pigri nel nuocere, poiché la passione che li trascina li spinge a decisioni rapide. Come nota molto bene Tucidide<sup>2</sup>, la punizione che segue immediatamente la colpa è il mezzo più efficace per fermare coloro i quali con troppa facilità prevaricano. Castigare i delitti è un debito, che la giustizia deve pagare alle vittime. E, di tutti i debiti, è quello che dev'essere pagato con la massima sollecitudine, perché il ritardo in simili circostanze avvilita l'offeso e incoraggia il colpevole, mentre la rapidità della pena è ad un tempo il miglior mezzo per atterrire i rei e il più grande conforto per chi ha patito ingiustizia. Si citano spesso le parole che Biante<sup>3</sup> avrebbe detto a un malvagio: «*Io non temo che sfugga al castigo; temo soltanto di non vivere abbastanza a lungo da vederti punito*». Ma quanto più analizziamo queste parole, tanto meno esse appagano la nostra coscienza; che significato può avere una giustizia che non si compie al momento giusto? I Messeni furono annientati, nella battaglia detta «del fossato», dagli Spartani che avevano corrotto Aristocrate<sup>4</sup>. Questo ultimo, dopo aver commesso il tradimento, regnò tranquillamente sull'Arcadia durante i venti anni successivi. Poi, giudicato finalmente colpevole del suo delitto, fu punito; ma questo castigo fu del tutto estraneo ai Messeni ch'egli aveva tradito, e che erano ormai scomparsi da tempo. Gli abitanti di Orcomeno, che avevano perduto i figli, i genitori, i parenti e gli amici a causa del tradimento di Licisco<sup>5</sup>, furono forse ricompensati dalla malattia che molto tempo dopo colpì lo scellerato divorandogli le carni, tanto ch'egli tuffava ripetutamente i piedi nell'acqua urlando in modo straziante che li vedeva imputridire e cadere a pezzi a causa del suo delitto commesso? In Atene furono massacrati in un luogo sacro, che

---

<sup>2</sup> Nel discorso di Cleone (III, 38)

<sup>3</sup> Uno dei Sette Sapianti, nato a Piene nella Ionia (sec. VI a.C.)

<sup>4</sup> Secondo la tradizione, fondata sulla testimonianza del poeta Tirteo, Aristocrate, Re d'Arcadia, tradì i Messeni, che si erano alleati con gli Arcadi contro gli Spartani.

<sup>5</sup> Non si hanno, oltre a Plutarco, altre notizie su quest'episodio, per noi assolutamente ignoto.

avrebbe dovuto garantire diritto d'asilo, i partigiani di Cilone<sup>6</sup>. Più tardi gli scellerati responsabili del sacrilegio furono cacciati in esilio da Atene e, quando morirono, anche le loro ossa furono messe al bando e gettate fuori dei confini dello Stato; ma quando giunse il momento della vendetta, dovevano essere già morti anche i figli degli infelici trucidati. Sembrano perciò assai inopportuni certi discorsi che i poeti fanno abitualmente, come il seguente: «*Non sempre la giustizia divina è pronta a colpire al cuore i malvagi; è silenziosa e lenta, ma alla fine giunge immancabilmente*»<sup>7</sup>. Proprio questa è la convinzione che conforta i malvagi e li induce a commettere i loro misfatti. La tentazione è troppo forte, quando si vede il frutto dell'iniquità maturo e a portata di mano, mentre il castigo s'intravede appena in lontananza, e si sa ch'esso verrà troppo tardi per guastare la gioia e il godimento del delitto.

III. C'è di peggio: il risultato inevitabile di simili indugi è che, quando viene finalmente il momento della giustizia, non si vuole più riconoscere in essa la mano della Provvidenza. Molti perciò chiamano caso o disgrazia, e non castigo, il male che colpisce i malvagi non subito, ma tardi; i malvagi stessi non ne ricavano alcun incentivo per redimersi e, se anche sentono la gravità del dolore, ciò non li aiuta a pentirsi. Se un cavallo si comporta diversamente da come si vorrebbe, lo si corregge punendolo immediatamente; ma se la punizione arriva più tardi, le grida, le frustate e i colpi di sprone, di cui esso non capisce più il motivo, lo irritano senza insegnargli nulla. In modo analogo si comporta il malvagio con Dio. Se la mano divina lo colpisce tempestivamente, è molto facile che egli ascolti la voce della coscienza e si umili e tremi sotto l'impero di un Dio la cui vendetta non si fa attendere. Invece la giustizia lenta e incerta, di cui favoleggiano i poeti, somiglia a una probabilità, piuttosto che a un atto deliberato della giustizia divina, e non si capisce bene a che cosa serva «*questa mola degli dèi che macina così lentamente*», come dice il proverbio. La sua lentezza sembra servire soltanto a rendere oscura la giustizia e a liberare i malvagi dal timore.

IV. Queste sono le obiezioni più frequenti e se ne potrebbero citare altre; credo però di aver riferito le principali. Ed è meglio, se possibile, risolvere queste prima di prendere in esame le altre. Devo però affermare che farò mia la riserva, dettata da saggezza e da equilibrio, che i filosofi dell'Accademia avanzano quando esaminano il problema della Divinità: eviterò cioè con cura di parlare di tali argomenti come se ne

---

<sup>6</sup> Giovane aristocratico che nel 555 a.C., durante una breve parentesi nella tirannide di Pisistrato, tentò d'impadronirsi del potere in Atene.

<sup>7</sup> Nell'originale l'opinione è riferita ad Euripide, di cui Plutarco cita quattro versi: «*Non temere: la giustizia non si avvicinerà a te per colpirti al cuore, né ad altro mortale che si sia macchiato di colpa, ma, avanzando lenta e silenziosa, a tempo opportuno abatterà i malvagi*».

avessi piena conoscenza. Infatti, sarebbe meno presuntuoso parlare di musica senza conoscerla o di guerra senza averne esperienza diretta, dell'esprimere giudizi sicuri sugli dèi e sui geni malgrado la nostra umana insufficienza, e voler capire l'idea dell'artista senza possedere alcuna competenza nella sua arte, e partendo da mere opinioni e congetture. Uno che non conoscesse l'arte medica sarebbe giudicato temerario, se chiedesse perché il medico non ha subito eseguito un'amputazione ma l'ha rimandata, o perché non ha ordinato il bagno ieri ma oggi. A maggior ragione dobbiamo credere che per esseri mortali non è facile né sicuro, a proposito dei giudizi di Dio, affermare altro, se non che egli conosce perfettamente il momento più opportuno per punire le colpe, così come il medico illuminato segue nelle cure una sua logica, variando secondo le circostanze la dose e il tempo. Ora, che la medicina dell'anima, che si chiama «giudizio e giustizia», sia realmente la più sublime delle scienze, lo afferma con moltissimi altri lo stesso Pindaro, che dà all'Essere, principio e ordinatore di tutto ciò che esiste, il nome di «*Principe degli artisti*», dichiarando che spetta a lui, creatore della giustizia, decidere quando, come e fino a qual punto ogni colpevole debba essere punito. Quando Platone scrive che Minasse, figlio di Giove, apprese dal padre questa scienza, c'indica chiaramente che chi non abbia studiato e assimilato la giustizia non può né amministrarla bene, né giudicare coloro che l'amministrano.

V. Le leggi fatte dagli uomini (le quali proprio in virtù della loro origine dovrebbero essere del tutto proporzionate alla nostra capacità di comprensione) non sembrano tuttavia sempre logiche a prima vista: spesso anzi presentano caratteristiche che appaiono addirittura ridicole. A Sparta, per esempio, gli Éfori, nell'atto di entrare in carica, ordinano, per mezzo di un pubblico banditore, «*che nessuno si lasci crescere i baffi, e che tutti obbediscano alle leggi; altrimenti gravi sanzioni saranno adottate contro i trasgressori*». A Roma, quando si vuole donare a uno schiavo la libertà, gli si getta una piccola verga sulle spalle; e quando i Romani fanno testamento nominano una determinata persona loro erede e vendono i loro beni ad un'altra, il che sembra perlomeno strano. Ma, sotto quest'aspetto, nulla supera in stranezza la legge di Solone, la quale definisce infame colui che, durante una guerra civile, non parteggia né per l'una né per l'altra fazione. Potremmo poi indicare nella legislazione civile una quantità di disposizioni che sembrerebbero assurde, se non si conoscesse l'intenzione del legislatore o lo spirito della legge. Ebbene, se ci riesce così difficile interpretare e giustificare le cose umane, perché stupirci tanto di non comprendere, trattandosi degli dèi, il motivo per cui essi puniscono certi colpevoli più sollecitamente e altri più tardi? Tutto ciò, del resto, non l'ho detto allo scopo di evitare una polemica che non temo affatto; voglio soltanto, con una risposta decisa, farmi perdonare dai lettori le molte cose che dirò su questo argomento. Voglio che la ragione, trovandosi alle spalle, per così dire, un porto sicuro, divenga più ardita nell'affrontare le obiezioni, attirando più facilmente dalla sua parte i consensi di chi ascolta.

VI. Per prima cosa facciamo una considerazione: Dio, come scrive Platone, si è posto, se è possibile esprimersi così, al centro di tutta la realtà, per servire da modello a tutto ciò che di buono esiste e ha donato la virtù a tutti gli esseri capaci di ubbidirgli. Così facendo ci ha dato la possibilità di renderci in qualche modo simili a lui, poiché l'universo, che in origine non era che caos, è divenuto mondo, cioè ordine e bellezza, solo nel momento in cui Dio, in un certo modo mescolandosi ad esso, ha fatto di questo mondo un'immagine sbiadita dell'intelligenza e delle virtù divine. Platone scrive inoltre che la natura ha «*acceso*» in noi la vista proprio perché le nostre anime, contemplando i corpi che si muovono nel cielo, imparassero ad ammirare, a rispettare, ad amare l'ordine e la bellezza, e a detestare invece tutto ciò che ad essi è contrario, a respingere ogni passione sfrenata e, soprattutto, quella leggerezza che si lascia guidare dal caso e dal capriccio e che è l'origine di ogni errore e delitto. L'uomo non può godere pienamente di Dio se non rendendosi, per quanto gli è possibile, simile a lui, imitando le perfezioni divine<sup>8</sup>.

VII. Ecco perché Dio non ha fretta nel punire i colpevoli. Non già che egli tema di commettere errori agendo troppo precipitosamente, o di vibrare colpi di cui possa pentirsi; ma (poiché, non dimentichiamolo, è il nostro modello) egli ci vuole insegnare con l'esempio a tenerci lontani, quando dobbiamo punire le colpe dei nostri simili, da ogni crudeltà e da quella brutale impetuosità che è del tutto indegna dell'uomo. C'insegna a non scagliarci contro colui che ci ha offesi nel momento stesso in cui siamo preda dell'ira e la passione offusca la nostra ragione<sup>9</sup>, come se dovessimo saziare una fame incontenibile o estinguere una sete bruciante. Dio vuole invece che quando decidiamo di punire agiamo con calma e ponderazione, imitando la sua bontà e la sua clemenza nel concedere dilazioni e prendendo tempo per decidere, in modo da non doversi pentire più tardi. Come diceva Socrate, «*è minore il male cui va incontro un uomo che, non riuscendo a controllarsi, beva la prima acqua torbida che gli si presenti, di quello cui va incontro un uomo che, in preda all'ira, si vendichi sul proprio simile e sul proprio fratello mentre la passione lo trascina al punto da non permettergli di udire la voce della ragione, e prima che il suo spirito sia stato illuminato dalla riflessione*».

---

<sup>8</sup> Scrive Platone nelle *Leggi* (IV, 46): «*Consideriamo inoltre questo precetto che segue a quelli già detti, e che, io credo, è il più bello e il più vero di tutti i precetti, secondo cui per l'uomo buono far sacrifici in onore del dio ed innalzare sempre ad essi preghiere e fare offerte e venerarli in ogni modo, è il mezzo più bello, più nobile e più efficace per conseguire la vita felice, e gli si addice in modo particolare, mentre al malvagio avviene per natura tutto il contrario. Il malvagio infatti non è puro nell'anima, mentre è puro chi ha qualità opposte, e non è bene che un uomo buono o un dio ricevano doni da parte di uno, che si è macchiato di colpe: vano infatti è l'enorme sforzo compiuto dagli empi per pregare gli dèi, mentre è assai opportuno quello compiuto da tutte le persone pie*».

<sup>9</sup> Nell'originale greco, Plutarco, citando un verso, scrive propriamente: «*Quando brucia e ribolle l'ira superando d'un balzo la ragione*».

VIII. Non è poi affatto vero quel che ha detto Tucidide, e cioè che *«la vendetta migliore sia quella che segue l'offesa»*; è invece quella che ne è più lontana nel tempo, poiché l'«ira», come dice Melanzio<sup>10</sup>, *«produce strane sventure dopo avere scacciato la ragione»*, mentre la ragione, quando riesce a vincere l'ira, produce soltanto esempi di saggezza e di moderazione. Inoltre alcune indoli possono essere corrette e addolcite mediante la riflessione su esempi di virtù; si pensi fra gli altri all'esempio di Platone che per un bel po' di tempo restò con il bastone sollevato a mezz'aria su uno schiavo, e *«faceva così»*, come scrive egli stesso, *«per punire la propria ira»*; o a quello di Archita<sup>11</sup> che, sentendosi troppo infuriato perché i suoi servi avevano trascurato il loro lavoro in campagna, si limitò a dire loro: *«Ritenetevi fortunati che io sia in collera»*.

IX. Se dunque è vero, né si può dubitarne, che il ricordo delle sagge parole e delle nobili azioni degli antichi aiuta in larga misura a soffocare la violenza e l'impetuosità dell'ira, a maggior ragione saremo indotti ad essere più moderati considerando che Dio stesso, il quale nulla teme e di nulla si pente, sospende le sue punizioni e le rimanda a un futuro lontano. Riusciremo allora a capire che le virtù che più ci rendono simili a Dio sono la generosità e la clemenza, dal momento che egli stesso ci mostra come un castigo immediato corregge assai pochi colpevoli, mentre un castigo ritardato ne fa rinsavire molti e distoglie dal male altri.

X. La giustizia umana sa soltanto punire: il suo potere non va più lontano. Gli uomini si mettono sulle tracce dei colpevoli e li incalzano senza tregua, quasi latrando come cani che sentono l'odore del fuggiasco, fino a quando riescono a raggiungerli e a render loro male per male. A questo punto la loro azione s'interrompe, incapace di proseguire. Dio si comporta in tutt'altro modo, e si può credere con fondati motivi che quando egli decide di guarire un'anima in preda ai vizi, esamina per prima cosa le passioni che l'ammorbano, per vedere se esista una via capace di condurla al pentimento e, a tutti quei colpevoli in cui il male non sia così radicato da escludere ogni possibilità di bene, concede una dilazione, perché possano correggersi. Dio conosce quale perfezione l'anima umana ha ricevuto da lui nell'atto stesso della nascita, e quanto sia innata e incancellabile la sua nobiltà; sa anche che quest'anima è per sua natura estranea al male e che i vizi germogliati in essa derivano unicamente da un'educazione errata o dal contatto con individui corrotti; sa perciò che essa, opportunamente rieducata, può ritornare al suo stato

---

<sup>10</sup> Di questo mediocre poeta è citato nell'originale greco un verso, il cui senso è propriamente: *«Effetti tremendi produce una volta allontanata la ragione»*.

<sup>11</sup> Archita di Taranto, filosofo pitagorico, vissuto nel sec. V-VI a.C.

primitivo. Insomma, Dio non punisce tutti in modo uguale e con la stessa tempestività, ma stronca subito e priva della vita tutto ciò ch'egli giudica assolutamente incurabile, perché un essere che si sia alleato indissolubilmente al male esisterebbe soltanto per nuocere agli altri e ancor di più a se stesso<sup>12</sup>. Ma a quelli che si sono lasciati sedurre dal male più per ignoranza del bene che per una scelta deliberata, egli accorda del tempo perché si possano correggere; se perseverano nel male, punisce anche loro, e il ritardo rimane senza conseguenze. Dio non teme che il colpevole gli possa sfuggire.

XI. Consideriamo d'altra parte quali mutamenti imprevedibili avvengano nei costumi e nelle abitudini degli uomini. Si narra che Cecrope<sup>13</sup> fu detto «*doppio*» o «*biforme*», per far capire che, da Re buono e clemente, divenne tiranno crudele e implacabile. Quanto a me, credo che sia accaduto proprio il contrario. Ma se riguardo a lui ci sono incertezze, non ve ne sono certamente riguardo a Gelone<sup>14</sup> e a Ierone<sup>15</sup> in Sicilia, e a Pisistrato<sup>16</sup> in Atene. Tutti costoro giunsero al potere con la violenza e con il delitto, ma governarono poi nel modo più giusto, dando ai loro popoli ottime leggi, coltivando in essi l'amore per l'agricoltura, facendo nascere nei sudditi il disgusto per i piaceri stolidi e trasformandoli in cittadini sani e operosi. È degno di nota soprattutto Gelone: quando i Cartaginesi, vinti in una grande battaglia<sup>17</sup>, gli chiesero la pace, la rifiutò, ponendo come condizione che s'impegnassero, se la desideravano, a non sacrificare più i loro figli a Saturno<sup>18</sup>. Lidiade<sup>19</sup>, che nella libera città di Megalopoli si era fatto tiranno, si pentì poi della sua usurpazione mentre era ancora nella pienezza del suo potere e restituì le leggi ai suoi concittadini; più tardi morì eroicamente, combattendo contro i nemici della patria. Esempi di questo genere ci

---

<sup>12</sup> «*Quo uno modo possunt desinant mali esse*». «*Poiché in nessun altro modo possono cessare di essere malvagi, cessino di vivere*», Seneca, *De ira*, I, 15.

<sup>13</sup> Mitico Re di Atene. La tradizione più antica conosceva quattro Re prima di Teseo: Cecrope, Eretteo, Pancione, Egeo.

<sup>14</sup> Tiranno di Siracusa (sec. V a.C.).

<sup>15</sup> Re di Siracusa dal 265 al 215 a.C.

<sup>16</sup> Tiranno di Atene (sec. VI a.C.).

<sup>17</sup> Quella di Imera in Sicilia, vinta da Gelone nel 480 a.C., lo stesso anno della vittoria greca di Salamina sui Persiani.

<sup>18</sup> Scrive infatti Plutarco, nel suo trattato *Della Superstizione*: «*I Cartaginesi immolavano i propri figli a Saturno e i ricchi, che ne erano privi, compravano quelli dei poveri, per sgozzarli come agnelli e polli. Era presente la madre e con occhi senza lacrime soffocava i suoi singhiozzi, per non perdere, insieme con il figlio, anche l'onore; i flauti e i tamburi, raccolti davanti alla statua del dio, facevano risuonare il tempio e coprivano le grida disperate delle vittime*». Il secolo ottavo dell'era cristiana vedeva ancora fumare quel sangue in Germania, sugli altari d'Irminsul, quando finalmente furono rovesciati dalla mano, guidata da Dio, dell'immortale Carlo Magno, la cui gloria è stata accresciuta fino a limiti insuperabili dalle dissennate critiche demolitrici del secolo diciottesimo, da parte degl'illuministi. Così Joseph de Maistre, alla cui penna si deve la nota qui riassunta.

<sup>19</sup> Tiranno di tendenza filomacedone, vissuto nel sec. III a.C.

vengono anche da altri grandi uomini. Se Milziade<sup>20</sup> fosse stato ucciso mentre era tiranno del Chersoneso, se qualcuno avesse sottoposto a processo Cimone<sup>21</sup> mentre conviveva con la sorella, se Temistocle<sup>22</sup> fosse stato duramente punito per la sua vita dissoluta e gli Ateniesi lo avessero bandito dalla città, come fecero più tardi con Alcibiade per simili eccessi di gioventù, noi Greci avremmo perduto insieme con loro la battaglia di Maratona<sup>23</sup>, quella dell'Eurimedonte<sup>24</sup> e quella che rese per sempre famosa la costa dell'Artemisio<sup>25</sup>, sulla quale, come ha scritto Pindaro, «*la fiera gioventù dell'alma Atene, respingendo dei Persi le catene, fondò la luminosa libertà*».

XII. I caratteri grandi e forti non possono produrre nulla di mediocre. Poiché l'energia che possiedono non può essere soffocata, essi vivono in perpetua tensione come imbarcazioni trascinate dalla tempesta, finché non approdano a una condizione di stabilità. Ora, come un uomo che sia inesperto di agricoltura disprezza un terreno che gli si presenta coperto di sterpaglie, di piante selvatiche, di acque non incanalate, di fango e di bisce, mentre l'esperto conoscitore ricaverà da questi segni e da altri simili le prove della bontà di questa terra, così i caratteri forti, nell'età della loro prima formazione, corrono il rischio di produrre frutti di vizio e di disordine; noi, non riuscendo a sopportare ciò che questi frutti hanno di spinoso e di dannoso, pensiamo che sia bene troncargli con un taglio netto questa cattiva vegetazione, mentre colui che ne sa più di noi, vedendo ciò che vi è di buono e di nobile in quegli spiriti, attende l'età della ragione e della virtù, nella quale le nature saranno in grado di produrre frutti degni di loro.

XIII. Ma chiudiamo questa digressione. Vediamo ora se qualche Stato greco abbia molto ragionevolmente adottato la legge egizia, la quale stabilisce che «*se una donna incinta è condannata a morte, si rinvii a dopo il parto l'esecuzione*». Ebbene, invece di una donna che abbia concepito materialmente, immaginiamo un colpevole che porti nel fondo del suo animo una buona azione, un pensiero sublime, una decisione salutare, un'utile soluzione di un problema. Non preferirebbero forse tutti, all'unanimità, la clemenza che permetta la maturazione e la nascita di quei frutti dell'intelligenza, alla giustizia precipitosa che li farebbe abortire? [Fin qui il paragone è esatto; in seguito non è più appropriato, ma a tutto vantaggio della verità. Infatti, il figlio che la madre condannata porta in grembo non può, di per sé, salvare la madre,

---

<sup>20</sup> Stratega ateniese (sec. V a.C.), comandò l'esercito greco a Maratona nel 480 a.C.

<sup>21</sup> Figlio di Milziade, nel 470 a.C. vinse i Persiani nella battaglia presso le foci dell'Eurimedonte.

<sup>22</sup> Generale e uomo politico ateniese, vinse i Persiani a Salamina nel 480 a.C.

<sup>23</sup> Pianura presso Atene, dove i Greci vinsero i Persiani nel 490 a.C.

<sup>24</sup> Fiume della Panfilia (Asia Minore meridionale), alle cui foci si combatté nel 470 a.C. una battaglia tra Persiani e Ateniesi.

<sup>25</sup> Promontorio a sud dell'Eubea. Vi si radunò la flotta greca nel 480 a.C.



la cui sorte è comunque già decisa, mentre la buona azione che Dio intuisce come futura possibilità sarà per il colpevole un merito che avrà il potere di addolcire la pena, forse anche di prevenirla. Come dunque Dio, bontà infinita, potrebbe annullare questo merito, impedendone la nascita con una punizione immediata?]<sup>26</sup>.

XIV. Se il tiranno Dionigi fosse stato punito subito dopo aver usurpato il potere, non sarebbe rimasto un solo greco in tutta la Sicilia, poiché i Cartaginesi, che si impadronirono di quella terra, li avrebbero cacciati via tutti. Lo stesso sarebbe accaduto alla città di Apollonia, a quella di Anattorio e alla penisola di Leucadia<sup>27</sup>, se Periandro<sup>28</sup> non fosse stato punito molto tempo dopo che con la forza si era impadronito di queste regioni. Penso anche che la punizione di Cassandro fu ritardata proprio perché, grazie a quell'assassino, Tebe potesse essere completamente ricostruita e ripopolata<sup>29</sup>.

XV. Molti dei barbari che devastarono il tempio di Delfi durante la guerra sacra passarono in Sicilia al seguito di Timoleone<sup>30</sup> e, dopo aver sconfitto i Cartaginesi, e abbattuto molte tirannidi, subirono la triste fine che con le loro scelleratezze avevano meritato. I malvagi sono talvolta nelle mani di Dio come carnefici, di cui egli si serve per punire altri peggiori di loro; più tardi abbatte i carnefici stessi, ed è così che egli tratta, secondo me, la maggior parte dei tiranni. [Quando gli Stati si macchiano di crimini a tal punto da far ritenere inevitabile una punizione generale, quando Dio ha stabilito di richiamarli all'ordine con un castigo, di umiliarli, di sterminarli, di abbattere troni, di trasferire gli scettri dall'una all'altra mano, ebbene, per realizzare questa terribile vendetta egli si serve quasi sempre di personaggi sinistri, di tiranni, di usurpatori, di feroci conquistatori, che si fanno beffe delle leggi: nulla può loro resistere, perché essi sono gli esecutori di un progetto divino. Ma proprio mentre gli uomini, nella loro ignoranza, rimangono a bocca aperta di fronte ai loro successi, li si vede improvvisamente uscire di scena, così come sparisce l'esecutore che ha terminato la sua opera]<sup>31</sup>. Come in alcuni animali velenosi esistono certe parti del corpo o certi succhi utili nel campo della medicina, così,

---

<sup>26</sup> La glossa si deve a Joseph de Maistre.

<sup>27</sup> Colonie illiriche fondate dai Corinti; oggi, Santa Maura, Pollina, ecc.

<sup>28</sup> Periandro, uno dei Sette Sapienti della Grecia, fu tiranno di Corinto dal 627 al 585 a.C. Sotto di lui Corinto toccò l'apogeo della potenza.

<sup>29</sup> Si allude alla morte di Alessandro Magno, che fu opera di Cassandro, e a cui seguì la ricostruzione di Tebe. Gli antichi credevano che tutta la famiglia di Cassandro fosse perita a causa di questo delitto (Giustino XVI, 2).

<sup>30</sup> Condottiero corinzio, nel 345-344 a.C. aiutò il popolo di Siracusa, insorto contro il tiranno Dionigi, restaurò le libertà civili, sconfisse duramente i Cartaginesi di Sicilia e morì a Siracusa onorato da tutti.

<sup>31</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

quando Dio vede che alcuni popoli hanno bisogno di essere castigati o, si potrebbe dire, morsi, suscita in essi un tiranno spietato a padroni duri e severi, e non li libera da questo lungo supplizio se non quando li ha completamente guariti, risanando ciò che in loro esisteva di corrotto e malato. Così agli Agrigentini fu dato in dono Falaride e Mario ai Romani, in vista di un simile rimedio. È nota anche la risposta che l'oracolo diede agli abitanti di Sicione, a proposito di un giovane di nome Teletia. Questi aveva vinto ai giochi Pitici ed essi, poiché era del loro paese, volevano toglierlo con la forza ai Cleoni, che volevano invece tenerlo presso di sé. In questa contesa, poiché nessuna delle due parti voleva cadere, il giovane fu fatto a pezzi. Il dio disse allora ai Sicioni che «*essi avevano bisogno di padroni sempre armati di sferza*»; e infatti passarono successivamente sotto il governo di tre tiranni, Ortagora, Mirone e Clistere, che seppero riportarli all'ordine e alla ragione, mentre i Cleoni, che non conobbero lo stesso rimedio, divennero sempre più deboli e finirono con lo scomparire del tutto.

XVI. Omero, parlando dell'eroe figlio di Copeo dice: «*Da questo padre indegno nacque illustre rampollo*». In realtà, costui non compì alcuna azione illustre e degna di ricordo, ma la frase di Omero può valere per i discendenti di un Sisifo, di un Autolico, di un Flegiàs, che sono stati fra i Re più valorosi e più giusti. In Atene Pericle nacque da famiglia scellerata ed empia. A Roma, Pompeo Magno era figlio di quel Pompeo Strabone così odiato dai Romani che, mentre se ne celebravano le esequie, il suo cadavere fu strappato dal letto funebre e calpestato. Non c'è dunque motivo di restare disorientati se, come il giardiniere non taglia la spina prima di avere strappato dalla pianta l'asparago<sup>32</sup>, e come i Libi non bruciano mai l'arbusto senza prima aver raccolto la gomma aromatica che cola dai suoi rami, così Dio non vuole sradicare certe nobili e regali famiglie (anche se viziose e scellerate) prima che abbiano prodotto qualche rampollo degno di esse. Per i Focesi sarebbe stato molto meglio che fossero uccisi diecimila buoi e altrettanti cavalli d'Ifito<sup>33</sup>, oppure che Delfi perdesse più oro e argento di quel che perdette, piuttosto che personaggi come Ulisse o Esculapio<sup>34</sup> non fossero nati; e questo vale per tanti altri che, pur essendo nati da genitori viziosi e malvagi, furono (malgrado questo) uomini eccellenti, utilissimi ai loro simili.

XVII. Ci sono poi valide ragioni per credere che la pena inflitta nel tempo e nel modo adatti è più efficace di quella che colpisce immediatamente. Callippo di Atene,

---

<sup>32</sup> Qui non si tratta dei veri e propri asparagi, perché nessuna varietà di asparago si adatta alla descrizione che qui ne fa Plutarco; gli antichi hanno dato lo stesso nome a una pianta spinosa, che produce un frutto dolce. Teofrasto ne parla nella sua *Storia delle piante* I, 16 e VI, 1-3; Henri-Etienne ne fa menzione alla voce *asparagos*.

<sup>33</sup> I commentatori accusano qui Plutarco di una lieve distrazione, poiché il furto dei cavalli d'Ifito non ha alcun rapporto con Ulisse. Per fortuna, la veridicità di una leggenda non è essenziale.

<sup>34</sup> Ulisse ed Esculapio discendevano rispettivamente da Autolico e da Flegiàs, citati più sopra.

fingendosi amico di Dione, lo uccise con un colpo di pugnale; più tardi gli accadde di essere ucciso con lo stesso pugnale e per opera dei suoi stessi amici. Durante una rivolta fu ucciso Mitio di Argo; ebbene, mentre il popolo era radunato in piazza per assistere ai giochi, una statua di bronzo cadde da sola proprio sull'assassino di Mitio e lo schiacciò. Altrettanto note sono le vicende di Besso il Peonio e di Aristone l'Heteo, entrambi capi di milizie mercenarie. Aristone, aiutato dai tiranni che in quel tempo dominavano in Delfi, rubò l'oro e i diamanti della Regina Erigile, già da molto tempo depositati nel tempio di quella città e ne fece dono a sua moglie. Ma il figlio di Aristone, dopo una lite con la madre, appiccò il fuoco alla sua casa, che bruciò con tutto quello che conteneva. Besso aveva ucciso il proprio padre e, per molto tempo, il delitto fu ignorato. Un giorno però, mentre era a cena con alcuni amici, volle colpire con la sua lancia un nido di rondini e uccidere i piccoli. Uno dei presenti, com'era naturale, gridò: «*Perché, amico, ti permetti un gesto così dissennato?*»<sup>35</sup>. Besso rispose: «*Ma allora non capisci che questi uccelli gridano continuamente contro di me, accusandomi di avere ucciso mio padre?*». Questa strana risposta fu riferita subito al Re, che ordinò di fare le opportune indagini. Besso fu riconosciuto colpevole e punito come parricida. [Queste forme di castigo fanno più impressione e sono, di conseguenza, più utili che se avessero seguito immediatamente la colpa]<sup>36</sup>.

XVIII. Del resto, questo ragionamento dà per scontata l'idea che la punizione dei colpevoli sia ritardata; forse però, invece di seguire Platone che chiama la pena «*una conseguenza della colpa*», sarebbe meglio accettare la tesi di Esiodo, secondo cui «*la colpa è prima di tutto un male di chi la compie*» e, ancora, «*chi cerca la rovina di un altro, cerca la propria rovina*». La cantaride, a quanto si dice, ha in sé un umore che fa da contravveleno al veleno che essa stessa inietta negli altri. La colpa, con un effetto del tutto contrario, insieme con il falso piacere che ci seduce, versa nell'animo il dolore e il rimorso, e non a distanza di tempo, ma nell'istante stesso in cui è commessa. Come il delinquente tratto al supplizio è condannato a portare lui stesso la croce su cui dovrà morire<sup>37</sup>, così il peccatore, tormentato dalla sua coscienza, porta con sé la pena che ha meritato. Il misfatto, dopo avere disonorato tutta una vita, è per di più l'aguzzino capace di riempirla, con raffinata inventiva, di dolori, di angosce, di cocenti rimorsi e d'infiniti turbamenti.

---

<sup>35</sup> Gli antichi credevano, e quest'idea non è stata del tutto cancellata ai nostri giorni (*Génie du Christianisme* VI, 6) che fosse in un certo senso un delitto distruggere il nido della nostra amica rondine, uccello molto apprezzabile perché modello di buonsenso: essa ha scoperto, infatti, che è bene farsi proteggere dagli esseri più forti, ma tenendosene a rispettosa distanza.

<sup>36</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>37</sup> Giusto Lipsio, nel suo trattato *De Cruce* XI, 5, ha spiegato fin nei particolari quest'usanza dell'antichità, che il cristianesimo ha fatto conoscere in tutto il mondo.

XIX. Certi uomini, nel giudicare la felicità dei malvagi, somigliano quasi a bambini che per la prima volta, a teatro, assistono a rappresentazioni in cui individui abietti recitano le parti più nobili. Vestiti di porpora e di broccato, cinta la fronte di corone, questi Re da palcoscenico mandano in estasi i fanciulli, che li ammirano come se fossero personaggi importanti e invidiano la loro felicità, finché di colpo li vedono fustigati, lividi e sanguinanti di colpi o, addirittura, bruciati vivi nel loro regale abbigliamento. Così, quando si vedono dei colpevoli di rango elevato, circondati da un seguito servile, nobili di nascita ed esercitanti alte cariche pubbliche, è difficile convincersi che un giorno possano essere puniti. Ma ecco che un bel giorno li si vede sgozzati o precipitati giù da una rupe; e questa non è tanto la punizione, quanto la conclusione e il completamento della punizione. Che cosa sono dunque questi pretesi «ritardi», di cui tanto si parla? In primo luogo noi chiamiamo così, nella nostra ignoranza, il tempo che la giustizia divina impiega nell'innalzare l'uomo che essa vuole precipitare; ma, d'altra parte, se vogliamo esprimerci con termini appropriati ed esatti, non esiste alcun ritardo, perché è legge divina che la pena cominci con la colpa. Gli antichi, con un'immagine efficace e geniale, dicevano che la punizione è «zoppa», per indicare ch'essa non raggiunge mai subito il colpevole, ma non cessa mai d'inseguirlo; il rumore dei suoi passi, che noi chiamiamo «rimorso», tormenta senza tregua il colpevole e il momento in cui lo raggiunge non è altro che la fine del supplizio. [Erodico di Selimbria<sup>38</sup>, unendo la ginnastica alle cure mediche, riuscì a trovare un rimedio (che sperimentò su se stesso prima che sugli altri) contro la tisi, malattia che fino ai suoi tempi nessuno aveva potuto curare in alcun modo. Platone disse che «*questo medico aveva inventato, per sé e per gli altri, l'arte di far durare la morte*». Ebbene, queste parole sembrano adattarsi a meraviglia alla punizione dei malvagi]: la crediamo lenta, perché dura a lungo e, dal momento che i colpevoli invecchiano durante la punizione, noi diciamo che il castigo li colpisce soltanto quando sono vecchi.

XX. Aggiungiamo poi che quest'espressione, che i colpevoli soffrono «a lungo», ha senso soltanto se riferita a noi e alle nostre misure, poiché la più lunga vita umana, rispetto a Dio, non è che un attimo. Che Dio punisca un colpevole non appena commesso il delitto o trent'anni dopo è come se la giustizia umana, invece di arrestare o torturare qualcuno la mattina lo facesse nel pomeriggio. Nell'attesa, la vita è per il colpevole un'autentica prigione, che non lascia speranza di fuga. Se poi, in questa condizione, egli dà grandi feste, elargisce i suoi favori, intraprende affari importanti, con tutto ciò egli somiglia al prigioniero che si diverte a giocare ai dadi o agli scacchi, mentre la corda che serve per impiccarlo è già pronta. Se questo paragone non dovesse sembrare giusto, mi si risponda: potremmo forse sostenere che un delinquente imprigionato e condannato a morte è sfuggito alla giustizia, solo

---

<sup>38</sup> Antico medico, maestro d'Ippocrate. La glossa è di Joseph de Maistre.

perché non gli hanno ancora tagliato la testa? E potremmo forse dire altrettanto di quello che ha bevuto la cicuta e che passeggia in prigione in attesa che le gambe divengano pesanti, la sensibilità si spenga e sopraggiunga il gelo della morte? Se non vogliamo dare alcun peso alle sofferenze, alle angosce, ai rimorsi che lacerano la coscienza del colpevole, allora dovremmo ammettere che il pesce che ha abboccato all'amo non è ancora stato preso, fino al momento in cui viene fatto a pezzi e arrostito in cucina. Ora, la colpa è per noi un vero e proprio amo, la cui esca è il piacere: il malvagio, nell'istante stesso in cui vi abbocca, è preso. Egli diviene prigioniero della giustizia divina; la sua coscienza e i rimorsi lo tormentano, ed egli è simile al pesce il quale, negli ultimi istanti di vita che gli servono solo per soffrire, si dibatte inutilmente nelle mani di chi lo porta a morire. [Certo, all'uomo costa molta fatica sacrificare se stesso alla virtù, vincere le tendenze a cui è più attaccato e che più lo trascinano. Ma quando infine è divenuto padrone di sé, è ricompensato da una gioia divina che, come torrente, si riversa nel suo cuore. Al malvagio tocca la sorte contraria: la colpa gli si presenta con i colori più attraenti, ma appena essa è perpetrata, scompare ogni attrattiva illusoria, lasciando il posto a tormenti orribili]<sup>39</sup>.

XXI. La sfrontata audacia caratteristica dei malvagi li sostiene, in realtà, soltanto nel momento in cui commettono un delitto; l'impetuosità della passione che li sospinge è in loro come un vento che viene meno assai presto, lasciandoli inerti e in preda a terrori religiosi. [Alla fantasia del colpevole si presentano mille spettri sinistri; egli fugge da sé incessantemente, ma si ritrova sempre. Soprattutto la notte è per lui tremenda, perché il sonno tranquillo è un dono della virtù. Durante la notte il delitto, costretto ad abitare con se stesso, si vede così com'è, si tocca, per così dire, e si fa orrore<sup>40</sup>]. Stesicoro, a mio parere, ha rappresentato il sogno di Clitennestra con grande evidenza d'immagini e di toni e in armonia con lo svolgimento della vicenda. Ecco Oreste, che appare di notte a sua madre: «*Sembrava balzar fuori dalla gola cruenta / d'un drago che alla Regina atterrita s'avventa*». Le visioni che si presentano nei sogni, le apparizioni di fantasmi in pieno giorno, le risposte degli oracoli, i prodigi celesti, tutti i segni insomma che testimoniano un intervento divino, procurano gravi turbamenti interiori e angosce mortali a tutti coloro che si sentono accusati dalla loro coscienza. Apollodoro [cruello tiranno di Cassandra, in Tracia]<sup>41</sup>, sognò una notte che gli Sciti lo scorticavano vivo e lo mettevano a bollire e che il suo cuore, mentre cuoceva, mormorava dal fondo della caldaia: «*Sono io l'autore dei*

---

<sup>39</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>40</sup> «*Perfugium videtur omnium laborum et sollicitudinum esse somnus; at ex eo ipso plurimae curae nascuntur*», e cioè il sonno, che dovrebbe essere il sollievo della vita, ne diviene il veleno (Cicerone, *De divinatione* II, 72). La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>41</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

*tormenti che tu soffri*»<sup>42</sup>. Un'altra volta gli sembrò di vedere le figlie che gli giravano intorno, avvolte dalle fiamme, ardenti come fiaccole. Ipparco, figlio di Pisistrato, sognò, poco tempo prima di morire, che Venere, tenendo del sangue in una coppa, glielo gettasse sul viso. Gli amici di Tolomeo, detto Cerauno<sup>43</sup>, credettero di vedere in sogno Seleuco che accusava quel Re, nel mezzo di un tribunale, in cui i giudici erano avvoltoi e lupi. Il Re Pausania, trovandosi a Bisanzio, aveva fatto condurre a sé con la forza una fanciulla di condizione libera e di buona famiglia, chiamata Cleonice, con l'intenzione di passare la notte con lei. Quando questa entrò nella sua camera, egli si era però già addormentato. Si svegliò di soprassalto e, prendendola per un nemico che lo volesse sorprendere nel sonno, la uccise di colpo. Da allora in poi quella fanciulla gli comparve spesso durante il sonno, dicendogli: «*Sia maledetto l'uomo schiavo di questo vizio! Va', ti attende il supplizio*». Alla fine, stanco di quest'incubo che non cessava di perseguitarlo, si vide costretto a recarsi fino ad Eraclea, dove c'era un tempio in cui si evocavano le anime dei morti. Giunto là, compì i soliti riti di espiatione e le libagioni che si usano fare sulle tombe, e tanto insistette finché non gli apparve Cleonice, la quale gli disse che «*giunto a Sparta vi avrebbe trovato la fine delle sue sofferenze*». Infatti, appena giunto in patria, vi perse la vita. Partendo dunque dall'idea che l'anima non sente più nulla dopo la morte e che la fine della vita segna la fine di ogni gioia e di ogni dolore, si potrebbe affermare con buone ragioni che, per quanto riguarda i colpevoli che sono puniti e muoiono subito dopo i loro delitti, gli dèi li trattano con eccessiva dolcezza. [In realtà gli uomini che cadono nella più illogica delle contraddizioni sono quelli che, negando l'immortalità, rimproverano tuttavia alla divinità di lasciar vivere i colpevoli. Chiedere, partendo dall'idea contraria all'immortalità, che essi muoiano, significa chiedere esplicitamente che essi sfuggano alla punizione; per essere coerenti occorrerebbe invece chiedere che essi vivano, perché sia prolungato il loro supplizio. Una domanda, che si fa molto alla leggera e, purtroppo, con grande frequenza, è questa: «*Come mai, sotto l'occhio vigile di una Provvidenza giusta, un uomo simile può vivere tranquillo?*». – «*Tranquillo!*». E come fate a sapere che è tranquillo? È invece condannato a vivere sotto il flagello delle furie, perché il castigo si deve compiere. Il giorno in cui quest'uomo morisse, certamente si direbbe: «*È possibile che un simile individuo sia morto tranquillamente nel suo letto?*». Insomma, per soddisfare la nostra limitata maniera di giudicare e la nostra mediocre concezione della vita, il colpevole, nel momento stesso in cui lo diviene, dovrebbe essere stroncato dal diretto intervento divino, il che significa che si dovrebbe escludere ogni possibilità di pentimento. In verità, noi saremmo immensamente infelici se Dio fosse implacabile come lo è l'uomo! Occorre capire inoltre che, se il castigo seguisse immediatamente e infallibilmente la colpa, non esisterebbe più né vizio né virtù, perché ci si asterrebbe dal male, come ci si astiene dal gettarsi nel fuoco. Ben diversa è la legge che regola la

---

<sup>42</sup> Quel cuore diceva la verità; in tempi successivi ci è stato detto autorevolmente che «*ogni delitto parte dal cuore*» (Mt. 10, 19). Non a caso è comune agli uomini l'uso di battersi il petto per esprimere il pentimento.

<sup>43</sup> Cerauno, cioè «*Folgore*».

vita delle anime: la pena è ritardata perché Dio è buono, ma è certa perché Dio è giusto. Scrive Platone: «Non crediate di poter sfuggire alla vendetta degli dèi: non potreste farvi così piccoli da potervi nascondere sotto terra, né così grandi da potervi spingere verso il cielo. Subirete la pena che vi è assegnata, o in questa vita o nell'altra, all'inferno o in un luogo ancora più terribile, dove sarete condotti dopo la morte»<sup>44</sup>].

---

<sup>44</sup> Platone, *Leggi*, X, 123. La glossa è di Joseph de Maistre. Il quale prosegue ricordando che, sempre Platone, ha detto che «se Dio non ha presieduto alla fondazione d'una città, questa non può sfuggire alle più grandi sventure» (*De legibus*, IV, 45). In realtà il brano delle *Leggi*, più precisamente recita così: «In quegli Stati in cui non sia al governo un dio, ma un comune mortale, non vi è scampo per essi ai mali e alle sofferenze». Il che, nota giustamente de Maistre, ricorda ancora un altro passo, stavolta dei *Salmi*: «Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam; nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam» (Sal. 126, 1). Cioè: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode». Quando Platone parla, come nel brano citato nel testo, di «luogo ancora più terribile», il nostro Inferno propriamente detto, egli stabilisce quelle distinzioni, fra tormenti temporanei ed eterni, che appare in altri passi delle sue opere, e specialmente nella *Repubblica*, X, 131 segg. (cfr. il mito di Er) e nel *Gorgia*, 42. Annota De Maistre che, benché la più remota antichità abbia creduto nell'Inferno e nel Purgatorio, queste due idee non erano né diffuse generalmente, né affermate dogmaticamente e che talora soltanto l'opposizione fra le due parole, Ade e Tartaro, sembra incontestabile. Citando il seguente brano di Platone, De Maistre dice che si ha l'impressione di leggere Sant'Agostino: «Gli dèi non distolgono mai lo sguardo da colui che si affida con tutte le sue forze al desiderio di diventare giusto e di farsi, mediante la pratica della virtù, simile a Dio, nella misura in cui ciò è possibile all'uomo. È naturale che Dio si occupi senza sosta di colui che gli somiglia. Se dunque vedete il giusto colpito dalla povertà, dalla malattia o da qualcun'altra di quelle cose che ci appaiono mali, siate certi che esse finiranno con l'essergli di vantaggio, o durante la sua vita o dopo la sua morte» (Platone, *Repubblica*, X, 129). Addirittura, nel brano sopra citato del *Gorgia*, Platone adombra chiaramente tutti e tre i Regni dell'aldilà: Inferno, Purgatorio e Paradiso. «Una volta coloro che traggono giovamento e che scontano la pena inflitta loro dagli dèi e dagli uomini, sono coloro che abbiano peccato di colpe sanabili. Tuttavia, il giovamento viene loro a prezzo di dolori e sofferenze, sia qui, sia nell'Ade, perché non è possibile liberarsi dell'ingiustizia in altro modo. Coloro che invece commisero le peggiori ingiustizie e che a causa di tali ingiustizie sono diventati insanabili, vengono usati come esempi; e mentre essi personalmente non possono più trarne alcun giovamento, dato che sono insanabili, ne traggono giovamento altri che li vedano patire, a causa delle loro colpe, i tormenti più grandi, più dolorosi e più terribili per l'eternità, sospesi lì nel carcere dell'Ade come veri esempi, spettacolo e monito per gl'ingiusti che continuamente vi giungono. [...] Omero è testimone: infatti Re e Signori li ha messi nell'Ade a pagare in eterno per le loro colpe, Tantalò, Sisifo e Tizio. Tersite, invece, e qualunque altro malvagio che fosse privato cittadino, nessuno lo ha mai rappresentato oppresso da grandi punizioni perché insanabile: infatti, credo, non gli era nemmeno possibile commettere ingiustizie tali da renderlo insanabile e, per questo, era più fortunato di coloro che invece avevano il potere di commetterle. [...] Quando Radamante trova uno di costoro, su di lui non sa niente altro, né chi sia, né di chi sia figlio, tranne che è malvagio; e, visto questo, lo manda al Tartaro, indicando con un contrassegno se egli sia, a suo giudizio, sanabile o insanabile. E quello, giunto lì, patisce ciò che gli tocca patire. Talora, invece, vedendo un'altra anima che abbia vissuto con santità e verità, [...] prova per essa ammirazione e la manda alle Isole dei Beati». Idem in *Leggi*, X, 123: «E se l'anima partecipa in misura maggiore del vizio o della virtù, per sua volontà o per un rapporto consolidato nel tempo, quando si unisce ad una virtù

XXII. Anche se una lunga vita non arrecasse al malvagio alcuna punizione materiale che serva da esempio, varrebbe tuttavia a convincere mediante l'esperienza più dolorosa che non esiste né pace né felicità per il delitto, perché esso ci lascia in preda a rimorsi terribili dopo averci procurato ogni genere di sofferenze e di danni. Lisimaco, costretto dalla sete a lasciare in balia dei Geti la sua persona e il suo esercito, gridò, già prigioniero, dopo aver bevuto: «*Che stolto sciagurato sono io, a privarmi di un regno così grande per un piacere così breve!*»<sup>45</sup>. Quest'uomo, almeno, merita la nostra comprensione perché ubbidì all'urgenza di uno stimolo fisico, a cui la volontà non può resistere. Ma quando uno sciagurato commette un'azione detestabile trascinato dal desiderio smodato di ricchezze, dall'ambizione politica o da un infame capriccio dei sensi, assai presto, quando si è estinta la sete del desiderio e si è placata la furia della passione, egli si accorge di aver trovato, al posto di quel triste fantasma di piacere tanto ardentemente inseguito, sofferenza, amarezza, rimpianti. Allora, ma troppo tardi, si rimprovera di essersi avvelenata l'intera vita, di averla data in balia alle angosce, ai tristi ricordi, ai rimorsi cocenti, alla sfiducia nel presente, al timore del futuro, per procurarsi miseri piaceri che durano quanto un lampo<sup>46</sup>. Così Ino, ricordando la sua colpa, si lamenta sulle nostre scene: «*Donna la cui dolcezza dà tregua al mio dolore, perché non godo più l'innocente bontà, la pace e il mio caro tetto della mia prima età? Allora non provavo lo spavento e l'orrore e il rimorso implacato che ora rode il mio cuore!*»<sup>47</sup>

XXIII. Io credo che questo amaro bilancio sia comune a tutti i colpevoli. Non ve n'è uno che non dica a se stesso: «*Ah, se potessi cancellare il ricordo di tante colpe! Se potessi liberarmi dai rimorsi e cominciare un'altra vita!*». [Se si potesse leggere in questi cuori dominati dalle passioni delittuose, vi si riconoscerebbero i tormenti del Tartaro; e infatti sono convinto che i grandi colpevoli e, soprattutto, i colpevoli d'empietà, non abbiano bisogno di alcun dio né di alcun uomo che li tormenti, perché i loro misfatti sono serpenti che li divorano e basta loro vivere, per

---

*divina divenendo essa stessa tale, si trasferisce in un luogo diverso e del tutto santo, e viene portata in un altro luogo migliore; ma se avviene il contrario, anche la sua vita si muta al contrario».*

<sup>45</sup> Plutarco stesso (o qualche altro) narra altrove lo stesso aneddoto, con qualche variante. In quest'altra versione, Lisimaco dice: «*O dèi, per quale misero piacere mi sono fatto schiavo, da Re che ero!*» (*Apophthegmata regum et imperatorum*, editi da Stefanus, vol. II, p. 160). Lisimaco, uno dei *diàdochi*, cioè successori, di Alessandro Magno, fu tra i generali che se ne contesero l'impero. Dopo aver sconfitto il più importante dei *diàdochi*, Antigono Monofalmo, nel 301 a.C. ad Ipso, recando guerra ai Geti, Lisimaco passò il Danubio, invadendone il Paese. Ma nel 292 a.C. fu fatto prigioniero e non fu rilasciato, se non dietro rinuncia ai territori a sinistra del grande fiume.

<sup>46</sup> «*Dat poenas quisquis expectat; quisquis autem meruit expectat*», cioè: «*Attendere la pena, equivale a soffrirla; meritarsela, equivale ad attenderla*» (Seneca, *Epist.* 105).

<sup>47</sup> Ino, figlia di Cadmo, avrebbe consigliato il marito Atamante di uccidere i due figli di primo letto, Elle e Frisso, avuti dalla prima moglie Nefele.



soffrire. Dove sono per essi le gioie dell'amicizia e della fiducia reciproca? Il malvagio può vedere negli altri soltanto dei nemici. Sempre in guardia contro quelli che lo conoscono e che lo biasimano, egli non si fida neppure di quelli che lo lodano senza conoscerlo; la sua coscienza, infatti, gli fa capire come coloro che mostrano rispetto per virtù immaginarie si proclamano con ciò stesso nemici di quelli che non le possiedono. Insomma, non crede a nessuno, non si fida di nessuno, non ama nessuno, è odioso a se stesso, si detesta, e tutta la sua vita è ai suoi occhi un abominio<sup>48</sup>].

XXIV. [Ma, per chiarire meglio il problema del perché la giustizia divina punisca tardi dobbiamo riflettere su questo punto: Dio, che ha assoggettato l'uomo al tempo<sup>49</sup>, ha dovuto assoggettarvisi anch'egli. Chi si chiede «come mai Dio abbia avuto bisogno di tanto tempo, per fare tutto quello che ha fatto», dimostra grande debolezza di pensiero. Costui si appella a un altro mondo, a un altro ordine di cose, e ignora ad un tempo la realtà di Dio e quella dell'uomo. Anche i filosofi che sono andati più a fondo nell'esame di questo problema non soltanto non sono stati scandalizzati dai ritardi con cui la giustizia divina si compie, ma, traendone conclusioni più generali, hanno creduto che questa lentezza mostrata dall'onnipotente saggezza nell'agire sia in un certo senso il carattere distintivo della Divinità. Euripide aveva studiato profondamente la teologia antica ed era orgoglioso di conoscere con tanta competenza quei problemi; e in un coro dell'*Alceste* parla proprio di sé, benché con parole velate, quando dice: «*Le Muse, avvolte nel profondo nembo, fanno audace lo slancio dei miei voli, e scienze chiuse dell'ignoto in grembo, fanno ai miei occhi chiare come soli*». Ebbene, questo poeta, parlando della Divinità, scrive nella tragedia *Oreste* questo verso, che difficilmente si dimentica: «*Lenta è nel suo operare, questa è la sua natura*». Quest'affermazione mi sembra giustificare perfettamente la fama da lui particolarmente ambita di conoscere a fondo le scienze divine, perché poche massime sono vere e importanti come questa. L'essere umano, in quanto tale, non potrebbe essere governato dalla Provvidenza, se l'azione divina, per così dire, non si umanizzasse; altrimenti distruggerebbe l'uomo, invece di guidarlo<sup>50</sup>].

XXV. [Questo carattere della Divinità, accettato da tutti gli uomini, ha dato vita a una credenza che, pur turbando la ragione umana, è peraltro universalmente accolta dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi: «Tutti, senza alcuna eccezione, credono che, se un colpevole non è punito in vita, potrà essere punito nelle persone dei suoi discendenti, che non hanno alcun rapporto con la sua colpa, e così l'innocente è punito al posto del colpevole». Tutto questo ripugna alla ragione. Se noi

---

<sup>48</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>49</sup> «*Tempora patimur*», ha detto assai bene Giusto Lipsio (*Physiol. Stoic. Dissert.* 17).

<sup>50</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

giudichiamo con orrore quei potenti che si vendicano su singoli uomini, su famiglie, sugli abitanti di un'intera città, soltanto per punire le colpe commesse dagli antenati di questi infelici, come potremmo tollerare che la Divinità compia delle vendette che noi giudichiamo delittuose? Come riuscire a comprendere che la collera celeste è come certi fiumi, che si sprofondano perdendosi sotto terra, e che anch'essa diventa nascosta e sotterranea nel momento in cui un delitto meriterebbe un castigo, e che invece riemerge di colpo, molto tempo più tardi, per travolgere con sé gli innocenti?<sup>51]</sup>

XXVI. [Questi dubbi possono tormentare l'intelligenza di chiunque; tuttavia, se si esamina il problema più da vicino, accade un fatto molto strano: la stessa assurdità del fatto, quale ci appare a prima vista, comincia a rendercelo verosimile. Non possiamo fare a meno di chiederci «come mai una tesi così ripugnante, almeno di primo acchito, sia potuta divenire una credenza comune a tutti gli uomini, e se essa non poggi su qualche profondo motivo che noi ignoriamo». Questa prima domanda ci conduce subito dopo a riflessioni che guidano la mente in un senso del tutto opposto.<sup>52]</sup>

XXVII. Pensiamo alla festa che i Greci hanno da poco celebrato in onore delle famiglie, i cui antenati avevano avuto la fortuna di ricevere in casa loro gli dèi<sup>53</sup>; pensiamo agli onori straordinari tributati ai discendenti di Pindaro. Queste testimonianze di gratitudine pubblica e questi onori che il lealismo dei nostri padri attribuì a così buon diritto, ci riempiono di gioia e di ammirazione; per non approvare con entusiasmo, dovremmo avere, come ha detto proprio Pindaro, «*un cuore di metallo temprato in un fuoco ghiacciato*». Sparta ricorda ancora oggi il famoso Terpandro<sup>54</sup>. Nelle feste pubbliche, dopo il canto dell'inno rituale, l'araldo grida: «*Mettete da parte la porzione dovuta ai discendenti di Terpandro*». Gli Eraclidi godono il diritto di portare corone; la legge di Sparta ha stabilito questa prerogativa per i discendenti di Ercole e che nessuno possa abrogarla, in segno di riconoscenza per gl'insigni servigi resi in passato ai Greci, senza che l'eroe abbia mai richiesto alcuna ricompensa. [Non finirei più, se volessi riferire tutte le pubbliche onoranze rese a certe famiglie in memoria di un antenato illustre. Questo debito di riconoscenza verso i discendenti di un grande personaggio corrisponde a un sentimento universale e connaturato nell'uomo, tant'è vero che anche gli invidiosi,

---

<sup>51</sup> *Idem.*

<sup>52</sup> *Idem.*

<sup>53</sup> Le Teossenie.

<sup>54</sup> Terpandro, poeta greco, nativo di Lesbo (prima metà del VII sec. a.C.). Fu il fondatore della musica citaredica, che riformò, portando la cetra da quattro a sette corde. Per incarico dell'oracolo di Delfi e grazie alla sua musica, fu anche il pacificatore di Sparta.

notando questo privilegio, non ne soffrono come per tutti gli altri, anche se non riescono a farsene una ragione<sup>55</sup>]. Proprio l'universalità di questo sentimento offre alla filosofia uno splendido oggetto di riflessione: s'impara a non gridare all'ingiustizia, quando si vede un figlio punito per le colpe del padre, ch  in tal caso dovremmo scagliarci anche contro gli onori resi alle famiglie nobili. Infatti, se ammettiamo che la ricompensa delle virt  non dev'essere limitata a chi le possiede, ma deve continuare nei discendenti, non deve sembrare contrario al giusto che la punizione non si estenda soltanto alla colpa, ma raggiunga anche i posteri dello scellerato. Se approviamo gli onori che gli Ateniesi concessero ai discendenti di Cimone, dobbiamo approvare, per la stessa ragione, anche il bando emanato dagli stessi Ateniesi contro i discendenti di Lakares [che fu tiranno della sua patria per quattro anni e poi fugg , dopo aver saccheggiato i templi e il tesoro dello Stato. Ma noi, invece, ragioniamo male: ammettiamo un principio di cui rifiutiamo nello stesso tempo la necessaria conseguenza, e accettiamo tranquillamente le contraddizioni, dal momento che ci offrono argomenti per rimproverare Dio<sup>56</sup>]. Se la famiglia di un malvagio   distrutta, Dio   ingiusto; se essa prospera, diciamo ancora che   ingiusto. Ecco come giudichiamo la Provvidenza: o non ne individuiamo la presenza o ne travisiamo l'azione. Cerchiamo di evitare questo errore e, servendoci degli argomenti che ho esposto, formiamo come una barriera per tenere lontani da noi questi pensieri iniqui.

XXVIII. Ma riprendiamo il filo che ci guider  nel buio labirinto dei piani di Dio; avanziamo con prudenza, mantenendoci nei limiti di un'umile e timida riserva, fedeli al verosimile [senza assumere atteggiamenti di temeraria sicurezza, riflettendo piuttosto sul fatto che le cose materiali che ci circondano presentano misteri altrettanto insolubili, ma che tuttavia siamo costretti ad accettare<sup>57</sup>]. Per esempio, non so perch  ci riesca pi  difficile accettare un'azione che si svolge a distanza di tempo, anzich  un'azione che si svolge a distanza di luogo. Ci si chiede, con grande stupore, perch  i Focesi e i Sibariti siano puniti per i delitti commessi dai loro padri? E io allora mi chiedo, perch  Pericle mor , e perch  Tucidide corse pericolo di vita a causa di una malattia venuta dall'Etiopia?<sup>58</sup> [  facile rispondere che la peste fu portata in Atene da un etiope, ma occorrerebbe spiegare meglio e in modo convincente perch  quest'uomo non mor , strada facendo e come mai l'epidemia non si diffuse in tutti i Paesi ch'egli attravers . Questo   soltanto un esempio: in tutte le cose, in quelle di

---

<sup>55</sup> La glossa   di Joseph de Maistre.

<sup>56</sup> *Idem.*

<sup>57</sup> *Idem.*

<sup>58</sup> Si tratta della grande peste di Atene, descritta da Tucidide (II, 47) e, sulle orme di questo grande storico, da Lucrezio (*De rerum natura*, VI, 1136): «*Nam penitus veniens Aegypti e finibus ortus, aera permensus multum, camposque natantes, incubuit tandem populo Pandionis omni*», Lucrezio, *ivi*, 1141-1143). «*Venendo infatti [il morbo] dal fondo della terra d'Egitto, ove era nato, dopo aver percorso molta aria e distese fluttuanti, piomb  infine su tutto il popolo di Pandione*».

ordine superiore come in quelle naturali, esistono legami e corrispondenze segrete, che è impossibile definire, se non sulla base dell'esperienza, delle tradizioni e del consenso universale<sup>59</sup>].

XXIX. [Tutto questo si riferisce all'uomo, considerato individualmente; ma se noi lo consideriamo come parte di una comunità, ogni difficoltà scompare, e il fatto che la punizione divina colpisca uno Stato o una città, molto tempo dopo la morte dei colpevoli, non turba più la nostra ragione<sup>60</sup>]. Uno Stato, infatti, è un tutto unico che continua nel tempo, un organismo simile ad un essere vivente, di cui l'età non può alterare l'identità. E, poiché lo Stato è uno, almeno finché la comunità si mantiene unita, ad esso spettano, proprio come all'uomo singolo, la lode e il biasimo, la ricompensa e il castigo, che devono essere distribuiti secondo giustizia. Se si pretendesse di distinguere nello Stato molti Stati, dividendo il corso della sua durata, di modo che, per esempio, lo Stato di un secolo fa non abbia nulla a che fare con quello di oggi, tanto varrebbe dividere allo stesso modo anche l'uomo, sostenendo che colui il quale oggi è vecchio, non è assolutamente l'uomo che era giovane sessant'anni fa. È questo il sottile sofisma di Epicarmo<sup>61</sup>, discepolo di Pitagora, che si divertiva a dimostrare come chi ha avuto in prestito del denaro non è tenuto a restituirlo, poiché, al momento della scadenza del debito, egli non è più quello di prima; e che uno, invitato a pranzo ieri, si presenta oggi come ospite non invitato, poiché nell'intervallo di tempo è mutato. Pure, il tempo genera maggiori differenze nell'uomo singolo che nelle città e negli Stati. Chi avesse visitato Atene trent'anni fa vi ritroverebbe oggi le stesse abitudini, gli stessi divertimenti, le stesse mode, insomma non vedrebbe nulla di sostanzialmente mutato; chi invece passa qualche anno senza vedere una persona, pur avendola frequentata spesso e abitualmente, a stento la riconoscerebbe oggi dall'aspetto esterno, e quanto poi alla fisionomia morale, questa persona avrà mutato a tal punto le abitudini, il modo di vivere e i gusti, che non la riconoscerebbe affatto. Eppure, nessuno mette in dubbio la sua identità, immutabile dalla nascita alla morte. Dobbiamo quindi credere nella continuità e nell'identità delle città e degli Stati, a meno che non si voglia utilizzare in malafede l'idea di Eraclito, il quale sosteneva, e in un certo senso aveva ragione, che «è impossibile bagnarsi due volte nello stesso fiume»<sup>62</sup>.

XXX. Ma se lo Stato dev'essere considerato da questo punto di vista, lo stesso vale per una famiglia, derivata da una radice comune, di cui essa conserva una certa

---

<sup>59</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>60</sup> *Idem*.

<sup>61</sup> Poeta comico greco (Siracusa, 525 - 455 a.C.). Nelle sue commedie prende di mira miti e leggende. Fu anche medico.

<sup>62</sup> In Platone, *Cratilo*, 11.

qual forza nascosta e da cui deriva le essenze e le qualità, che si trasmettono a tutti gl'individui della discendenza. Gli esseri prodotti secondo generazione non somigliano affatto ai prodotti dell'arte. Nel campo dell'attività artistica, ogni opera, non appena terminata, si distacca subito dalla mano dell'artefice, non gli appartiene più: è sì fatta *da* lui, ma non *di* lui. Al contrario, chi è generato proviene dalla stessa sostanza di chi lo genera, e anzi possiede in sé qualcosa *di* lui che assai giustamente è punita o ricompensata *per* lui, poiché quel qualcosa è *lui*. Se fosse lecito introdurre una nota giocosa in un argomento così importante, direi che gli Ateniesi fecero più torto alla statua di Cassandro<sup>63</sup>, quando la fecero fondere, e i Siracusani fecero più torto al cadavere del tiranno Dionigi, quando lo gettarono fuori dal loro territorio, di quel che avrebbero fatto ai discendenti di quei due tiranni, se l'uno e l'altro popolo avessero infierito contro di essi. Infatti, la statua di Cassandro non aveva in sé nulla di lui, e il cadavere di Dionisio<sup>64</sup> non era Dionisio, mentre i figli degli uomini viziosi e malvagi derivano dall'essenza stessa dei loro padri. Ciò che in questi ultimi era più importante, e cioè la parte che viveva, si alimentava, pensava e parlava, è proprio ciò che essi hanno trasmesso ai loro figli. Non sembri perciò strano, né incredibile che tra il generante e il generato esista una specie d'identità nascosta, tale da esporre giustamente il secondo a tutte le conseguenze di un'azione commessa dal primo.

XXXI. In medicina, che cosa è *bene*? Ciò che ha la capacità di guarire. Si riderebbe a ragione di chi rimproverasse al medico di essere ingiusto nei confronti della gamba, per il fatto ch'egli la salassa per liberare la testa o il petto o, in generale,

---

<sup>63</sup> Generale macedone che, nel 316, durante le guerre di successione ad Alessandro fra i *diàdochi*, si era impadronito della Grecia e della Macedonia. Nel 307, sconfitto da Demetrio Poliorcete, figlio del diàdoco Antigono Monofalmo, Atene, liberata dal dominio di Cassandro, ne abbattè le statue e restaurò la democrazia.

<sup>64</sup> Dionisio I il Vecchio (432-367 a.C.) fu tiranno di Siracusa. Per quarant'anni lottò, fra rovesci e vittorie, contro gli Etruschi e, soprattutto, contro i Cartaginesi, al fine di salvare la civiltà greca in Sicilia, dapprima come semplice stratego, poi da tiranno, una volta pervenuto al potere assoluto in Siracusa, dovendosi guardare anche dalle ribellioni della nobiltà e delle altre città greche della Sicilia e della Magna Grecia, che riuscì infine a sottomettere, costituendo un vasto Impero che andava da Reggio, fino ad Ancona e Adria. Dionisio I instaurò solide relazioni commerciali con i Romani. Nonostante il pessimo carattere va additato ad esempio, non solo per la sua opera politica e militare, fondamentale per la salvezza dell'Ellade in Sicilia e in Italia, ma perché trasformò la sua corte in un ritrovo di dotti e di artisti. Fu anche scrittore di tragedie, commedie e opere storiche. Sotto la sua tirannide Siracusa raggiunse grande splendore. Alla sua morte gli successe il figlio, Dionisio II il Giovane, presso la cui corte soggiornarono come consiglieri Dione e Platone. In seguito Dione, caduto in sospetto, fu esiliato, mentre anche Platone abbandonò Siracusa. Messosi a capo di una coalizione, Dione, profittando dell'assenza di Dionisio dalla città, s'impadronì di Siracusa, mentre Callippo occupava Reggio. Ma nel 347 a.C. Dionisio riuscì a rientrare a Siracusa, approfittando della morte di Dione, ucciso dal suo ex-alleato Callippo. Ma i Siracusani, stretto un patto con Corinzi e Leontini, guidati da Timoleonte, abbattono la tirannide (344 a.C.) e, con essa, anche le statue di Dionisio il Vecchio. Dionisio II, sceso a patti con i Corinzi, si fece da parte e visse da uomo libero a Corinto i suoi ultimi anni di vita.

biasimasse come crudeli e immorali gl'interventi chirurgici. Ebbene, non meno ridicolo mi sembra chi crede che, nella medicina spirituale, cioè nelle punizioni divine, esista altro *bene* da quello che guarisce i vizi, malattie dell'anima. Un uomo simile certo dimentica che un maestro, castigando un alunno, rafforza negli altri il sentimento del dovere e che un comandante d'esercito, decimando i suoi soldati, richiama gli altri all'ubbidienza e può salvare lo Stato; e allo stesso modo un chirurgo può salvare gli occhi, aprendo una vena del braccio o della gamba. C'è fra le anime come fra i corpi, una vera trasmissione di movimento, [al punto che un solo colpo vibrato su un'anima dalla mano divina può propagarsi ad altre, con urti successivi, fino a limiti che ignoriamo<sup>65</sup>].

XXXII. [Tutto questo ragionamento, del resto, presuppone l'immortalità dell'anima, perché parte dall'idea che Dio ci assegni i beni e i mali secondo i nostri meriti<sup>66</sup>]. Sostenere che Dio s'interessa della condotta degli uomini e sostenere che le nostre anime sono immortali è la stessa cosa, poiché, se non ci fosse in noi nulla di divino, nulla che somigliasse alla divinità, cioè nulla d'immortale e se le anime umane dovessero succedere l'una all'altra come le foglie, la cui caduta ha offerto al divino Omero lo spunto per un bellissimo paragone, Dio non si degnerebbe di occuparsi di noi. Ma poiché invece egli se ne occupa senza sosta, [giacché non cessa d'istruirci, di minacciarci, di allontanarci dal male, di richiamarci al bene, di punire i nostri vizi, di ricompensare le nostre virtù, noi abbiamo la certezza infallibile<sup>67</sup>] che egli non ci ha creati come piante effimere e che non si limita a conservare per un breve istante le nostre anime fresche e verdegianti in una carne vile, come le donne del giardino di Adone conservano i fiori in fragili vasi di terra; dobbiamo essere certi invece che egli ha posto in noi una vera radice di vita, da cui un giorno dovrà germogliare l'immortalità. [*«È doveroso», diceva Platone, «credere ai legislatori in tutto e per tutto, ma soprattutto a proposito dell'anima, quando ci dicono che essa è radicalmente distinta dal corpo e che essa, non il corpo, è l'io; che il nostro corpo non è altro che una specie di fantasma che ci segue; ... che l'io dell'uomo è veramente immortale, ed è quella cosa che chiamiamo anima. Essa renderà conto delle sue azioni agli déi, secondo la legge del Paese in cui si vive, e questo è, ad un tempo e in identica misura, consolante per il giusto e tremendo per il malvagio. Non dobbiamo credere che questa massa di carne che sotterriamo sia l'uomo; rendiamoci conto invece che questo figlio, questo fratello, ecc., che noi crediamo di seppellire, è in realtà partito per un altro Paese, dopo avere terminato gli affari che lo trattenevano in questo Paese»<sup>68</sup>].*

---

<sup>65</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>66</sup> *Idem.*

<sup>67</sup> *Idem.*

<sup>68</sup> Platone, *Leggi*, XII, 143-144. «*Quem putamus perisse praemissus est*» (Seneca, *Epist.* 102), cioè: «*Colui che crediamo morto ci ha preceduto soltanto*».

XXXIII. Si osservi ora come tutte le cerimonie religiose presuppongano l'immortalità. La religione c'invita agli altari quando un uomo ha lasciato questa vita e ci ammonisce ad offrire per lui suffragi e sacrifici espiatori. Le onoranze di ogni specie, rese alla memoria dei defunti, testimoniano la stessa verità. Chi vuole, giudichi pure ingannevoli simili autorità; per quanto mi riguarda, prima che io ammetta che l'anima non è immortale, qualcuno dovrà abbattere e distruggere il tripode profetico di Delfi, da cui la Pizia indirizzò quest'oracolo ad un certo Callonda di Nasso: «*Empio offende gli dèi, chi crede lo spirito mortale*».

XXXIV. Questo Callonda aveva ucciso un personaggio consacrato alle Muse, di nome Archiloco. Pentito del suo delitto, per ottenerne il perdono si presentò innanzitutto alla Pizia, la quale una prima volta respinse la sua richiesta; ma egli ritornò una seconda, insistendo e la profetessa gli ordinò di andarsene in un luogo presso la città di Tenaro, dov'era diffusa la pratica di evocare mediante scongiuri le anime dei morti; là egli avrebbe dovuto placare l'anima di Archiloco con oblazioni e sacrifici. Quando Pausania morì a Sparta, per decreto degli Éfori, nel modo che tutti conoscono<sup>69</sup>, gli Spartiati, turbati da certe apparizioni, ricorsero all'oracolo, che l'invitò a cercare ogni mezzo per placare l'anima del loro Re. Essi fecero cercare dovunque, perfino in Italia, degli abili praticanti di riti ed esorcismi, esperti nell'evocare i morti. Costoro, con i loro sacrifici, riuscirono a scacciare lo spirito di Pausania dal tempio [di cui gli Éfori avevano distrutto il tetto e murato la porta per farlo morire di fame e di sofferenze<sup>70</sup>].

XXXV. Insomma, che esista una Provvidenza<sup>71</sup> e che l'anima umana sopravviva alla morte del corpo è proprio la stessa cosa, e non è possibile che una di queste due verità si sostenga senza l'altra. Se dunque l'anima continua ad esistere

---

<sup>69</sup> Pausania (da non confondere con l'altro suo omonimo che regnò a Sparta verso la fine della guerra del Peloponneso) fu Re di Sparta, insieme con Leotichida, nella prima metà del sec. V a.C., subito dopo la fase acuta delle guerre persiane. Fu ostile alle istituzioni aristocratiche della sua patria, fondate sulla preminenza etnica ed economica degli Spartiati, la minoranza conquistatrice e dominante e sulla soggezione degl'Iloti, l'antica popolazione della Laconia, ridotta in semischiavitù. E fu ostile soprattutto agli Éfori (la più potente magistratura spartana, simile alla censura romana) che delle istituzioni aristocratiche erano rigidissimi e spietati custodi. Per abbattere l'eforato fece leva sugl'Iloti e chiese aiuto al Re di Persia. Accusato di tradimento dagli Éfori, prima di essere arrestato si rifugiò nel tempio di Atena Calciéco, che gli dava diritto d'asilo. Murata la porta dai suoi inseguitori e scoperchiato il tetto per esporlo alle intemperie, lo si lasciò morire di fame (468 a.C.).

<sup>70</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>71</sup> «*Che gli dèi esistono e si prendono cura degli uomini, mi sembra, direi, di averlo dimostrato, e non in modo del tutto scadente*», Platone, Leggi, X, 123.

dopo la morte, si capisce facilmente come possa essere punita o ricompensata. Questo è il perno di tutto il problema. Poiché questa vita è un combattimento incessante<sup>72</sup>, soltanto dopo la morte l'anima riceverà il premio che avrà meritato. Ma nessuno sa ciò che avviene nell'altro mondo e molti non vi credono affatto: questo discorso non influisce quindi sul comportamento degli uomini e sul giusto ordine delle cose terrene. Invece la punizione divina esercitata in maniera visibile sulla posterità dei colpevoli salta agli occhi di tutti e può frenare moltissimi di coloro che sarebbero pronti a commettere qualche delitto.

XXXVI. È certo, inoltre, che non esiste punizione più crudele e vergognosa del sapere i nostri discendenti puniti per colpa nostra<sup>73</sup>. Immaginiamo l'anima di un malvagio, nemico degli dèi e delle leggi, il quale veda dopo la morte non la propria memoria oltraggiata, non le proprie immagini e statue abbattute, ma i suoi figli, gli amici, i genitori e gli altri familiari rovinati e disperati in vece sua, schiacciati, per sua colpa, dalla miseria e dalle sofferenze. Non è concepibile un tormento maggiore; se quest'uomo potesse tornare in vita, rinunciarebbe anche a onori divini, se qualcuno glieli offrisse, piuttosto che cadere ancora nell'ingiustizia e nelle libidini che sono state la sua rovina.

XXXVII. Il filosofo Bione afferma che, se Dio punisse i figli dei colpevoli per i delitti dei loro padri, non sarebbe meno ridicolo di un medico che somministrasse una medicina ai nipotini per guarire il nonno. Ma questo paragone, che a prima vista sembra brillante e strepitoso, non è altro che un palese sofisma. In primo luogo non si tratta affatto di *guarire* il nonno, che si suppone già morto; si tratta di punire, e noi abbiamo visto che lo spettacolo dei discendenti i quali soffrono a causa dell'antenato, raggiunge perfettamente questo scopo. In secondo luogo, il rimedio somministrato a un malato è inutile a tutti gli altri che non sono direttamente interessati; ma quando invece si osserva la discendenza del malvagio, costretta a bere sino alla feccia l'amaro calice del dolore a causa dei delitti di un antenato colpevole, i testimoni di questi tremendi castighi cominciano a stare in guardia: o si astengono dal vizio o cercano di ritrarsene. Infine, e questa è la ragione principale, moltissime malattie, tutt'altro che incurabili di per sé, lo divengono per l'intemperanza del malato, che alla fine muore vittima dei propri eccessi. Ora, se il figlio infelice rivela qualche

---

<sup>72</sup> «Poiché noi dovremo combattere non contro uomini di carne e di sangue, ma contro le potenze del mondo delle tenebre» (Ef. 6, 12).

<sup>73</sup> «Le anime dei morti conservano una certa forza, in virtù della quale sono sempre interessate a ciò che avviene in questo mondo: questo è certo, benché la dimostrazione esiga lunghi discorsi. Ma è doveroso crederlo e avere fiducia nella testimonianza dei legislatori e delle antiche tradizioni, purché non se ne sia perduto lo spirito» (Platone, *Leggi*, XI, 131). E aggiunge: «Che i custodi dello Stato temano gli dèi innanzitutto e subito dopo le anime dei nostri padri. L'orfano non dovrà temere nulla da parte di colui che crederà in queste verità» (ivi). Aprite le orecchie legislatori!



predisposizione, anche debole, alla malattia che ha ucciso suo padre, il tutore o il precettore che se ne accorge lo sottoporrà saggiamente a una dieta rigorosa, lo priverà di ogni cibo superfluo e gli vieterà i rapporti sessuali, lo costringerà a curarsi con medicine capaci di prevenire il male, lo assoggetterà a lavori pesanti e a duri esercizi, per tentare, con questi mezzi molteplici, di scacciare dal suo corpo il germe della malattia, che si è profilata da lontano. A coloro che sono nati da genitori malaticci, di fragile costituzione, non consigliamo forse continuamente di curarsi, di stare attenti al minimo sintomo preoccupante, per distruggere la radice del male prima che esso abbia preso piede?

XXXVIII. Non è vero quindi che noi agiamo contro la ragione, prescrivendo una dieta speciale e rimedi talvolta dolorosi ai figli di persone malate di gotta, di epilessia o altre simili malattie. Non li trattiamo così perché sono malati, ma perché potrebbero diventarlo. Soltanto in virtù di una grande confusione di linguaggio chiameremo questi trattamenti col nome di «punizioni». Un corpo, nato da un altro corpo tarato, dev'essere medicato e guarito, non castigato. Se un uomo è tanto vile da dare a simili rimedi il nome di «castighi», perché essi sono dolorosi o perché lo privano di qualche grossolano piacere, lasciamolo al suo destino; non merita che ci si occupi di lui. Ora, se è utile e ragionevole medicare un corpo per il solo motivo che esso deriva da un altro, che fu un tempo guasto e malandato, perché non sarebbe ragionevole estirpare dall'anima di un giovane il germe di un vizio ereditario, quando questo vizio incomincia appena a pungere? È forse meglio permettere a quel vizio di svilupparsi senza ostacoli, fino a quando la febbre delle passioni si renda più forte di tutti i rimedi e il malato, ora sì divenuto incurabile, sveli a tutti «*il frutto vergognoso maturato nel suo cuore dissennato*», come dice Pindaro? Non si può credere che Dio sia meno sapiente di Esiodo, il quale ci ha lasciato questo consiglio: «*Saggio e prudente sposo, bada a non generare / il dì che reduce sei da esequie funebri e amare; / vuoi figli? Attendi la fine di banchetti e di feste / celebrati in onore della corte celeste*». [Proprio così: gli antichi sapienti credevano che semplici idee lugubri, troppo recentemente suscitate nell'animo di un padre rispetto al momento della congiunzione carnale con la moglie, potessero influire negativamente sul carattere e sulla salute dei suoi figli. È facile capire che cosa essi pensassero dei vizi e degli eccessi vergognosi, che non turbano soltanto l'anima per pochi istanti, ma la mutano e la degradano fin nella sua essenza. Platone era ispirato da queste verità, quando scriveva: «*Cerchiamo di santificare i matrimoni, almeno finché è possibile all'uomo; poiché i matrimoni più santi sono i più utili allo Stato*»<sup>74</sup>. Fortemente interessato a questo problema, Platone risale fino al banchetto nuziale, che non gli sembra affatto una cosa da poco. «*Sia custodito*», egli scrive, «*dalla verecondia e l'ubriachezza ne sia bandita. Soprattutto gli sposi devono godere di una perfetta tranquillità di spirito in quel solenne momento in cui avviene un mutamento così importante nella loro condizione. La saggezza ispiri sempre le azioni dell'uno e dell'altro, poiché nessuno conosce la notte o il giorno in cui la riproduzione dell'uomo avverrà con l'assistenza*

---

<sup>74</sup> Platone, *Repubblica*, V, 61.

*divina*»<sup>75</sup>. Un uomo ubriaco non è assolutamente adatto a generare; egli si trova in un autentico stato di demenza, che avvelena lo spirito, così come il corpo. Se, in tale stato, egli ha la disgrazia di diventare padre, tutto fa credere ch'egli avrà figli deboli, di cattiva costituzione, che nell'uno e nell'altro senso, «*non cammineranno mai diritti*»<sup>76</sup>. È dunque di massima importanza che gli sposi, durante tutta la loro vita, ma soprattutto nel periodo in cui possono generare, non si lascino andare ad alcuna azione colpevole e non commettano nulla che, di per sé, sia capace di produrre nel corpo di chi nasce disordini di carattere fisico, poiché questi vizi, trasmessi mediante l'atto generativo, s'imprimono tanto nell'anima quanto nel corpo dei discendenti, che nascono tarati. Non c'è dunque nulla di più importante per gli sposi dell'essere puri, soprattutto il giorno e la notte della nozze, «*poiché noi tutti portiamo, nella nostra più intima essenza, un principio e un Dio che conduce tutto a buon fine, se è rispettato e onorato come dev'essere da coloro che godono del suo sostegno*»<sup>77</sup>].

XXXIX. [Ma benché l'eredità delle malattie e dei vizi sia una verità incontestabile, riconosciuta dagli uomini più illustri e dalla tradizione universale, si commetterebbe un grave errore, se si considerasse tale eredità come qualcosa di regolare e d'istantaneo, quasi che il figlio succedesse immediatamente nei mali e nei vizi, così come nel patrimonio paterno]. I piccoli dell'orso e della tigre presentano, nascendo, tutte le qualità e tutte le inclinazioni della loro specie, perché ubbidiscono a un certo istinto e nulla piega o educa quelle qualità<sup>78</sup>. [Questo non accade nell'uomo, a causa della sua stessa perfezione rispetto agli animali, ed egli manifesta la propria superiorità anche in ciò che egli ha e che fa di cattivo. Il male è in lui accidentale e contro natura: benché traviato egli ubbidisce sempre, in varia misura, alla ragione e alla legge; l'opinione lo influenza, il costume lo frena. Quando inclinazioni perverse lo tentano, la coscienza le combatte e, anche quando egli soccombe, dal momento che il senso della bellezza morale sopravvive all'innocenza, quest'uomo si comporta spesso da ipocrita, rivestendosi così di un nuovo vizio per godere ancora degli onori che spettano alla virtù, dopo che egli ha cessato di meritargli. Ma noi, che non vediamo queste lotte interiori e queste astuzie delittuose, siamo soliti non credere all'esistenza del colpevole prima di avere veduto il delitto e crediamo, per esempio, che violento sia soltanto colui che ha offeso un altro,] e che vile sia soltanto colui che abbiamo visto fuggire dal campo di battaglia. Pensando così, ci mostriamo altrettanto ingenui che se credessimo che l'aculeo dello scorpione si genera nel corpo di questo animale soltanto nel momento in cui esso punge o che il veleno della vipera si forma di colpo nel momento preciso in cui essa morde. Un malvagio non diviene tale nel momento in cui si mostra malvagio, ma porta in sé una malizia d'origine, che si

---

<sup>75</sup> Platone, *Leggi*, VI, 68.

<sup>76</sup> Ivi.

<sup>77</sup> Ivi. La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>78</sup> Il testo greco fa l'esempio dell'orso, ma non quello della tigre; si parla invece di lupi e di scimmie.

manifesta più tardi, quando egli ne ha i mezzi, le possibilità e l'occasione<sup>79</sup>. Ma Dio, che conosce bene il temperamento e le inclinazioni di ciascuno (dal momento che egli conosce gli spiriti meglio dei corpi) non sempre attende, per punire, che la violenza alzi il braccio, che la sfacciataggine parli, che l'incontinenza abusi degli organi naturali; se così facesse, la sua giustizia non si differenzerebbe da quella di un tribunale fatto di uomini. Dio, quando punisce, non si vendica come facciamo noi. L'uomo più iniquo non può fargli alcun torto, il rapinatore non gli toglie nulla, l'adultero non lo disonora. Egli dunque non punisce l'avarò, l'adultero, il violatore delle leggi, se non sotto forma di rimedio; e spesso anzi riesce a sradicare il vizio, come si riesce a guarire uno dalle convulsioni prima che queste arrivino al parossismo. Gli uomini a volte si lagnano del fatto che i malvagi siano puniti con troppa lentezza e a volte trovano ingiusto che Dio reprima le cattive inclinazioni di alcuni, prima che esse abbiano prodotto i loro funesti effetti. Singolare contraddizione: non vogliamo capire che il futuro è spesso peggiore e più pericoloso del presente e che, forse, a un determinato uomo è più utile che la giustizia divina lo risparmi dopo che ha peccato, mentre ad un altro giova di più essere prevenuto e punito, prima che abbia potuto realizzare le sue funeste intenzioni. Anche la medicina dei corpi segue criteri analoghi: spesso la cura uccide il malato e spesso, invece, riuscirebbe a salvare un uomo che ha tutte le apparenze della salute, ma è più in pericolo di vita di quanto non sia l'altro.

XL. Questo spiega anche perché gli dèi non sempre fanno scontare ai figli le colpe dei padri. Può accadere, infatti, che un figlio buono nasca da un padre vizioso, così come capita talvolta che un figlio sano e robusto nasca da un padre malaticcio e debole; e quindi questo figlio potrà essere esente dai mali che normalmente colpiscono la sua stirpe, poiché egli appartiene sì alla famiglia, ma è del tutto estraneo ai vizi e ai debiti della famiglia, [come un figlio che abbia prudentemente rinunciato all'eredità di un padre scialacquatore<sup>80</sup>], mentre il giovane, che si sia volontariamente lasciato coinvolgere nei malanni ereditari, sarà soggetto al castigo dei delitti come al pagamento dei debiti ereditati dall'antenato<sup>81</sup>. [Non dobbiamo stupirci di veder comparire nel corso della storia famosi colpevoli, i cui figli non sono stati puniti, essendo per parte loro persone virtuose e onestissime<sup>82</sup>]; ma certo tutti coloro che ereditarono, coltivarono e riprodussero i vizi dei padri furono giustamente puniti, per questa somiglianza ereditaria, dalla giustizia divina.

---

<sup>79</sup> «*Occasiones hominem fragilem non faciunt, sed qualis sit ostendunt*», e cioè: «*L'occasione non rende l'uomo fragile; mostra soltanto ciò che egli è*» (*De imitatione Christi* I, § 16, 4).

<sup>80</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

<sup>81</sup> «*Che l'iniquità dei suoi padri riviva agli occhi del Signore e che il peccato di sua madre non sia cancellato*» (Sal. 108, 14).

<sup>82</sup> La glossa è di Joseph de Maistre.

XLI. Accade spesso che delle escrescenze, delle macchie o anche delle deformità più sostanziali del corpo, del gusto e del temperamento non siano trasmesse di padre in figlio, mentre le vediamo riapparire in un più tardo discendente. Ci fu una donna greca che, avendo partorito un negretto, fu processata come colpevole di adulterio; poi, dopo aver controllato i fatti e le circostanze, si scoprì che discendeva, nella quarta generazione, da un etiope. Si pensava che Pitone di Nisibis fosse della stirpe di quei Tebani primitivi, fondatori e primi signori di Tebe, che noi chiamiamo i «Seminati», perché erano nati dai denti del drago seminati da Cadmo, dopo che questi aveva ucciso il mostro. Ebbene, l'ultimo figlio di Pitone, ancora vivente quando noi della nostra generazione eravamo già nati, portava sul suo corpo fin dalla nascita un segno in forma di lancia, caratteristico di quella famiglia, il quale ricomparve quindi dopo un lunghissimo intervallo di tempo. [Come un corpo, trattenuto in fondo all'acqua contro la legge naturale che lo ha fatto più leggero del liquido, una volta liberato dall'ostacolo, risale di colpo e si mostra alla superficie<sup>83</sup>], così pure certe passioni, certe qualità morali tipiche di una famiglia, restano spesso come affondate dalla pressione del tempo o di qualche altra causa sconosciuta; ma se, per azione di qualche altra causa non meno sconosciuta, riescono a riemergere, eccole riprendere subito il proprio posto, e la famiglia mostra di nuovo il carattere positivo o negativo che la contraddistingue.

XLII. [La storia che segue è la conclusione ideale di questo trattato<sup>84</sup>]. Qualcuno potrà credere che io racconti una favola di mia invenzione; ma, dopo avere esaurito tutte le dimostrazioni più opportune e ragionevoli della tesi che ho proposto e sostenuto, posso bene concedermi questa libertà e narrerò dunque questa novella (se è una novella) così come mi è stata raccontata, or non è molto.

## STORIA DI TESPESIO

Viveva poco tempo fa a Soli, in Cilicia, un uomo chiamato Tespesio, grande amico di quel Protogene che visse a lungo con me e con qualche altro amico a Delfi. Quest'uomo aveva condotto nella sua prima giovinezza una vita estremamente dissoluta, e dilapidò tutte le sue sostanze in pochissimo tempo. Dopo aver sofferto per qualche tempo la miseria, scese al più basso gradino della corruzione nell'intento di riconquistare, con qualsiasi mezzo possibile, la fortuna che lo aveva abbandonato. Egli era simile in questo a quei libertini che disprezzano e respingono una donna bella e onorata quando la potrebbero possedere legittimamente e che tentano poi, quando ha sposato un altro uomo, di sedurla per goderne in maniera delittuosa. Tespesio, impiegando spregiudicatamente tutti i mezzi capaci di condurlo al suo

---

<sup>83</sup> *Idem.*

<sup>84</sup> *Idem.*

scopo, accumulò in poco tempo non molte sostanze ma molto disonore, e la sua pessima reputazione aumentò ulteriormente dopo una risposta che ricevette dall'oracolo di Anfilocò, al quale aveva fatto chiedere se lui, Tespesio, avrebbe condotto in futuro una vita migliore. La risposta fu che «le cose sarebbero andate meglio dopo la sua morte». Tutti interpretarono quelle parole nel senso che Tespesio avrebbe continuato a peggiorare moralmente sino alla fine della sua vita.

XLIII. Ma ben presto un avvenimento spiegò il senso dell'oracolo. Un giorno, poco tempo dopo quella risposta, Tespesio cadde a terra da un luogo elevato, producendosi alla testa una forte contusione senza fratture. Perse conoscenza e rimase per tre giorni in uno stato di assoluta insensibilità, tanto che lo credettero morto. Ma mentre già si facevano i preparativi per i funerali, egli riprese i sensi e, quando ebbe riacquisito completamente la conoscenza, si produsse un mutamento straordinario in tutta la sua condotta di vita. Tutta la Cilicia può confermare che mai si vide una coscienza più delicata della sua in ogni questione di affari e d'interessi, né una pietà più fervida verso gli dèi e che mai si vide amico più sicuro o nemico più temibile. Coloro che l'avevano conosciuto da vicino in passato provavano il vivo desiderio di conoscere direttamente da lui la causa di un cambiamento così radicale e repentino, poiché erano certi che una simile conversione, dopo una vita tanto licenziosa, non poteva essere avvenuta per caso. E questo era vero: lo dimostra il seguente racconto che Tespesio stesso fece al suddetto Protogene e ad altri amici.

XLIV. Nel preciso momento in cui lo spirito abbandonò il corpo, il mutamento che trasformò Tespesio lo mise nella stessa situazione in cui si troverebbe un nocchiero che sia gettato dalla sua imbarcazione in fondo al mare. Poi riprese il controllo di sé e gli parve di cominciare a respirare perfettamente; guardava intorno a sé, mentre la sua anima si apriva come un grande occhio. Ma lo spettacolo che si offriva al suo sguardo era completamente nuovo per lui: erano astri d'immensa grandezza a distanze infinite gli uni dagli altri; raggi di luce abbagliante e dai meravigliosi colori uscivano da quegli astri ed avevano la forza di trasportare l'anima in un istante dovunque volesse andare, come una nave che corresse a vele spiegate su un mare tranquillo. Tralasciando un'infinità di cose osservate da lui in quella circostanza, egli narrava che le anime di coloro che morivano somigliavano a bolle di fuoco; venivano su attraverso l'aria, che cedeva loro il passo, e quando infine si rompevano, l'una dopo l'altra, le anime ne uscivano sotto forma umana. Le une balzavano in alto e correvano in linea retta, con meravigliosa rapidità; le altre giravano su se stesse come fusi, salendo e scendendo alternativamente. Ne risultava un movimento confuso, che si fermava a fatica e lentamente.

XLV. Tespesio, in mezzo alla folla di quelle anime, ne riconobbe soltanto due o tre e cercò di avvicinarsi per parlare con loro, ma quelle non lo comprendevano. Come stordite e prive di sensibilità, esse fuggivano ogni visione e ogni contatto. Vagavano qua e là: prima si muovevano da sole, ma poi, incontrando altre simili a loro, si abbracciavano strettamente e si scuotevano l'una con l'altra in tutte le direzioni, lanciando strani gridi inarticolati, pieni di tristezza mista a spavento. Altre anime, invece, giunte alle più alte regioni del cielo, scintillavano di luce e si avvicinavano spesso le une alle altre per effetto di una mutua benevolenza, mentre invece fuggivano la folla disordinata delle prime. Questa fuga o questo avvicinamento facevano chiaramente intendere il dolore o il piacere che esse provavano. In mezzo alle anime fortunate egli vide quella di un suo parente, che non riconobbe subito perché, quando costui era morto, egli era ancora un fanciullo. Ma l'anima gli si avvicinò e lo salutò, dicendogli: «Dio t'assista, Tespesio!». L'altro rispose, stupito, che si chiamava Arideo e non Tespesio. L'anima replicò: «Un tempo era così, ma d'ora in poi ti si chiamerà Tespesio<sup>85</sup>, poiché tu non sei ancora risorto. Per una speciale volontà del destino tu sei venuto qui con la parte intelligente della tua anima, lasciando l'altra nel tuo corpo, affinché lo sorvegli e lo custodisca. La prova che non ti trovi qui completamente separato dal tuo corpo è nel fatto che le anime dei morti non proiettano mai alcuna ombra e non battono le palpebre aprendole e chiudendole». Queste parole fecero sì che Tespesio riprendesse una maggior coscienza di sé e si rendesse conto di ciò che vedeva: guardandosi intorno, si accorse di proiettare una leggera ombra, mentre le altre anime erano circondate da una specie di alone luminoso ed erano trasparenti, anche se non tutte allo stesso modo. Alcune brillavano di una luce dolce e uniforme, come quella di una bella luna piena in tutta la sua serenità, altre lasciavano scorgere qua e là delle macchie scure, simili a scaglie o a lievi cicatrici; altre, veramente spiacevoli a vedersi, erano chiazzate di nero come la pelle delle vipere, e altre ancora infine avevano il volto parzialmente coperto di piaghe.

XLVI. Quel parente di Tespesio disse che la dea Adrastea<sup>86</sup> figlia di Giove e della Necessità, aveva nell'altro mondo i pieni poteri di castigare ogni sorta di delitti, e che mai nessun colpevole, grandi o piccole che fossero le sue colpe, era riuscito per forza o per astuzia ad evitare la pena meritata. Aggiunse che Adrastea aveva ai suoi ordini tre esecutrici, fra le quali era diviso il compito dell'esecuzione dei castighi. La prima si chiamava Poiné<sup>87</sup>. Essa punisce in modo lieve e rapido coloro che in questa vita sono già stati puniti materialmente nel corpo e chiude benevolmente un occhio su tante cose che meriterebbero un'espiazione. Quelli, la cui perversità richiede rimedi più efficaci, il Genio dei supplizi li affida alla seconda esecuttrice, chiamata Dike<sup>88</sup>,

---

<sup>85</sup> Cioè il divino.

<sup>86</sup> L'Ineluttabile.

<sup>87</sup> La Pena.

<sup>88</sup> La Giustizia.

perché siano puniti come meritano. Ma quanto a quelli che sono assolutamente inguaribili, una volta che Dike li ha respinti, Erinni<sup>89</sup>, la terza e la più terribile delle aiutanti di Adrastea, balza verso di loro, li insegue furibonda mentre fuggono e si disperdono per ogni dove straziati e doloranti, li afferra e li fa precipitare senza misericordia in un abisso che l'occhio umano non ha mai esplorato e che la parola non può descrivere. La prima di queste punizioni somiglia abbastanza a quelle che sono in uso presso i barbari. In Persia, per esempio, quando si vuole punire certe colpe, si toglie al colpevole il suo abito e il suo copricapo, che sono strappati e sbattuti con verghe in sua presenza, mentre l'infelice, sciogliendosi in lacrime, supplica che si ponga fine a quel castigo. Lo stesso accade per le punizioni divine: quelle che colpiscono soltanto il corpo o le ricchezze non hanno quell'aculeo penetrante che punge nel vivo e penetra fin nel midollo del vizio, e in questo caso la pena esiste soltanto nell'opinione altrui ed è soltanto esteriore. Ma quando un uomo lascia il mondo dei vivi senza avere sofferto neppure questa sorta di pene, arrivando nell'altro mondo senza essere purificato in nulla, Dike lo afferra mettendolo a nudo e svelandone il fondo dell'anima, di modo che egli non ha alcun mezzo di sottrarsi alla vista di lei o di mascherare la propria perversità: è visibile a tutti, da parte a parte, da ogni lato. L'esecutrice mostra per prima cosa il colpevole ai suoi antenati giusti e onesti (se ce ne sono) come un oggetto di vergogna e di disprezzo, indegno di avere ricevuto da essi la vita. Se invece questi antenati sono malvagi come lui, egli assiste ai loro tormenti, mentre a sua volta soffre sotto i loro occhi, a lungo, sofferenze che sono diverse dai più violenti dolori fisici come la realtà è diversa dal sogno; e le soffre fino a quando l'ultimo dei suoi delitti è espiato. I segni e le cicatrici di ciascun delitto rimangono anche dopo il castigo, più a lungo in certe anime, meno a lungo in altre. «Ora», disse l'anima a Tespesio, «tu devi osservare con grande attenzione i diversi colori delle anime, poiché ciascun colore ha un significato. Il nero sordido e opaco indica l'avarizia e tutte le inclinazioni basse e servili. Il rosso ardente rivela la tendenza alla crudeltà e alla violenza. Dovunque vedrai il colore azzurro, sappi che quello è il segno dei peccati d'impurità, e l'impurità è un vizio terribile che assai difficilmente si cancella. L'invidia e l'odio emanano un certo colore livido e violaceo, derivato dalla loro stessa sostanza, come l'umore nerastro vien fuori dalla seppia. Durante la vita dell'uomo sono i vizi che imprimono certi colori sul suo corpo, a causa dei moti disordinati dell'anima. Qui accade il contrario: questi colori impressi dall'esterno indicano uno stato d'espiazione, e quindi la speranza che i castighi abbiano una fine. Quando queste macchie sono scomparse del tutto, l'anima diviene luminosa e riprende il suo colore naturale; ma finché le macchie persistono sono sempre possibili certe reviviscenze delle passioni, certi impulsi che provocano come una febbre, debole in alcune anime, violenta in altre. Ebbene, mentre questa situazione perdura, ci sono delle anime che, dopo essere state punite a più riprese, riacquistano finalmente la loro natura e le loro inclinazioni anteriori alla colpa, ma ce sono anche di quelle che, a causa della loro brutta ignoranza e della loro soggezione ai piaceri volgari, sono condannate a ritornare nella loro antica dimora e

---

<sup>89</sup> La Furia.

*ad abitare i corpi di diversi animali, poiché la loro intelligenza debole e pigra non ha la forza di sollevarsi fino alle idee teoretiche e puramente intellettuali, ed esse sono attratte da turpi rimembranze verso il godimento sessuale. Dal momento che queste anime sono ancora dominate dal vizio senza aver conservato gli organi fisici per esercitarlo (poiché in loro non è rimasto altro che un vano sogno di piacere carnale, che non potrebbe calarsi in alcuna realtà concreta) esse sono ricondotte sulla terra da questa passione sempre viva e presente, per appagare le loro voglie mediante i corpi che vengono loro restituiti».*

XLVII. Dopo questo discorso l'antenato di Tespesio lo condusse velocemente attraverso uno spazio infinito, ma in maniera dolce e agevole, trasportandolo su raggi di luce come se fossero ali, finché giunsero ai margini di una profonda voragine dove Tespesio si trovò improvvisamente privo di quelle forze che l'avevano sostenuto fino a quel momento. Vide che le altre anime si trovavano nella stessa condizione e somigliavano a uno stormo di uccelli che, svolazzando tutt'intorno, non osassero entrare in quell'apertura, simile alle grotte di Bacco tappezzate di rami verdi e di foglie di ogni specie. Ne usciva un vento dolce e soave, carico di un profumo forse anche troppo delizioso che gettava quelli che lo respiravano in uno stato alquanto simile all'ebbrezza. Le anime che ne sentivano la dolcezza erano pervase di gioia. Intorno alla grotta si vedevano soltanto danze bacchiche, godimenti e giochi di ogni sorta. La guida di Tespesio disse che Bacco era passato di là quando, assunto fra gli dèi, si era unito ad essi; più tardi vi aveva condotto Semele, e quel luogo si chiamava *oblio*. Tespesio avrebbe voluto fermarsi là, ma il suo antenato glielo impedì e lo condusse via usando persino la forza e illustrandogli l'effetto immancabile di quel piacere che lo attirava. Quest'effetto sarebbe stato, per così dire, quello di rammollire e polverizzare l'intelligenza; di conseguenza, la parte animale che è nell'uomo si sarebbe trovata libera, suscitando in lui il ricordo del corpo, da cui sarebbe nato a sua volta il desiderio di quel godimento che giustamente è stato chiamato, nella lingua greca, con un nome che significa «inclinazione verso la terra», quasi che modificasse la direzione dell'anima e appesantisse quest'ultima, trascinandola verso la terra.

XLVIII. Dopo che Tespesio ebbe percorso una distanza altrettanto lunga quanto quella che l'aveva condotto alla voragine dell'oblio, apparve ai suoi occhi un ampio cratere, in cui si riversavano molti fiumi, uno più bianco della neve e della schiuma del mare, un altro di un rosso acceso come quello dell'arcobaleno, e altri ancora, di cui ciascuno mostrava da lontano un diverso colore e ogni colore aveva un diverso scintillio. Ma a mano a mano che i due visitatori si avvicinavano al cratere, tutti i colori scomparvero, eccetto il bianco. Tre geni, seduti come a formare i vertici di un triangolo, erano intenti a mescolare quelle acque, secondo determinate proporzioni. La guida di Tespesio gli disse allora che Orfeo era penetrato fino a



quella zona, quando era venuto in cerca dell'anima di Euridice, ma, avendo ricordato imperfettamente ciò che aveva colpito i suoi occhi, aveva in seguito diffuso fra gli uomini notizie del tutto errate. Aveva detto, per esempio, che Apollo e la notte rispondevano insieme attraverso l'oracolo di Delfi, mentre è impossibile che Apollo, cioè il sole, abbia qualcosa in comune con la notte. *«Quanto all'oracolo che si trova qui», aggiunse la guida, «esso è veramente comune alla luna e alla notte, ma non è legato a nessun luogo preciso della terra e non ha una sede immutabile: erra qua e là fra gli uomini, e si manifesta soltanto per mezzo di sogni e di apparizioni. Ed è proprio da qui che partono i sogni, misti, come sai, di vero e di falso, pronti a volteggiare in tutto il mondo sul capo degli uomini addormentati. L'oracolo di Apollo, invece, tu non l'hai mai visto e mai lo potrai vedere, poiché il tipo d'azione che appartiene più o meno alla parte inferiore o terrestre dell'anima non si esercita mai in una regione superiore al corpo che tiene quest'anima prigioniera». Detto questo, tentò, spingendo avanti Tespesio, di mostrargli la luce che usciva da un tripode e finiva con l'illuminare direttamente il Parnaso, passando attraverso il seno di Temi; ma Tespesio, pur avendo un grande desiderio di contemplarla, non poté sostenerne lo splendore abbagliante. Tuttavia intese passare e svanire subito, allontanandosi la voce acuta di una donna che parlava in versi poetici e diceva tra l'altro che Tespesio sarebbe morto in una determinata epoca. Il genio spiegò che quella era la voce della Sibilla, la quale, cantando, prediceva l'avvenire, ruotando intorno alla sfera della luna. Tespesio avrebbe desiderato udirne di più, ma fu travolto dal turbine impetuoso della luna, che lo gettò molto lontano, di modo che egli udì soltanto una predizione riguardante la prossima eruzione del Vesuvio e la distruzione della città di Pozzuoli e inoltre alcune parole sull'Imperatore che allora regnava: «Uomo giusto, morirà nel suo letto»<sup>90</sup>.*

XLIX. Tespesio e la sua guida procedettero quindi fino al luogo in cui sono tormentati i colpevoli e furono subito colpiti da uno spettacolo tristissimo e dolorosissimo, poiché Tespesio, ch'era ben lungi dall'attendersi ciò che avrebbe veduto, ebbe la singolare sorpresa di trovare in quel luogo di tormenti i suoi amici, i suoi compagni e i suoi conoscenti più intimi, in preda a crudeli supplizi. Essi si voltavano verso di lui, lanciando grida strazianti. Finalmente vide il proprio padre, coperto di trafitture e di cicatrici; egli tendeva le mani al figlio ed era costretto dai carnefici incaricati di tormentarlo a confessare ad alta voce, suo malgrado, che quando alcuni forestieri erano venuti ad abitare a casa sua li aveva barbaramente assassinati, avvelenandoli, per impadronirsi dell'oro e del denaro che avevano con sé. Questo delitto era rimasto del tutto impunito durante la sua vita terrena, ma egli ne era stato accusato una volta giunto nel luogo in cui si trovava; aveva già scontato una parte della pena, e ora stava per essere condotto in una regione dove avrebbe subito il

---

<sup>90</sup> L'allusione è a Vespasiano.

rimanente castigo. Tespesio, agghiacciato di paura e di orrore, non osava neppure dire qualche parola di preghiera in favore di suo padre; ma, mentre stava per fuggire ritornando indietro, non vide più al suo fianco la benevola guida che lo aveva condotto fin lì. Al suo posto vide invece altre figure spaventose che lo costringevano a procedere, come per fargli conoscere altre, più terribili esperienze. Vide così i più celebri e malvagi colpevoli della storia, puniti per i loro crimini a tutti noti; questi però erano tormentati molto meno dolorosamente e si teneva conto della loro debolezza e della violenza delle passioni che li avevano trascinati. Ma quelli invece che erano vissuti nel vizio e avevano goduto, sotto la maschera ipocrita di una falsa virtù, della gloria che spetta alla virtù vera, erano circondati da esecutori di giustizia che li obbligavano a rivoltare l'interno delle loro anime, mostrandolo di fuori, come fa quel pesce marino, chiamato scolopendra, di cui si dice che vomita le proprie interiora per liberarsi dell'amo che ha inghiottito. Altri erano scorticati e, in questa triste condizione, mostrati a tutte le altre anime dagli stessi esecutori del supplizio; costoro mettevano a nudo e facevano notare implacabilmente l'odioso vizio che aveva corrotto le loro anime fin nella loro essenza più pura e sublime. Tespesio narrava di averne visti altri, attaccati e annodati insieme come serpenti, che si divoravano l'un l'altro con furore, rammentando i loro delitti e le passioni velenose che avevano nutrito in cuore. Non lontano da quel luogo si trovavano tre stagni: il primo era pieno d'oro fuso e bollente; il secondo di piombo più freddo del ghiaccio; il terzo di ferro aspro e duro. Demoni addetti a quegli orribili laghi tenevano in mano certi strumenti, con i quali afferravano i colpevoli e li tuffavano negli stagni o li tiravano fuori, come il fabbro ferraio quando lavora i metalli. Per esempio, gettavano nell'oro incandescente le anime di coloro che in vita avevano ubbidito alla passione dell'avarizia e non avevano tralasciato alcun mezzo per arricchirsi; poi, quando la violenza del calore le aveva rese trasparenti, i demoni si precipitavano a spegnerle nel piombo gelido; quando le anime, dopo questo bagno, avevano preso la consistenza di un pezzo di ghiaccio, le gettavano nel ferro, dove divenivano orrendamente nere, acquistando inoltre una rigidità e una durezza, che consentiva di romperle in mille pezzi. Esse perdevano così la loro forma primitiva, che presto riacquistavano nell'oro bollente. Durante questi successivi mutamenti, soffrivano dolori indicibili. Ma quelle che destavano maggiore compassione e che soffrivano più crudelmente erano quelle che, credendo le loro sofferenze già concluse, dopo un breve sollievo si vedevano di colpo riafferrate e ricondotte al tormento: erano le anime autrici di delitti, la cui punizione era ricaduta sui loro discendenti. Infatti, quando l'anima di uno di questi discendenti arriva in quel luogo, si aggrappa piena di collera a quella che l'ha resa infelice e, urlando in tono di aspro rimprovero, le mostra i segni delle sofferenze sopportate per colpa sua. L'anima dell'antenato colpevole vorrebbe fuggire e nascondersi; ma tutto è vano, perché gli aguzzini la inseguono e la riconducono al supplizio. Allora l'infelice lancia grida disperate, prevedendo anche troppo bene ciò che dovrà soffrire. Tespesio aggiungeva poi di aver veduto una folla di queste anime riunite in gruppo, alla maniera delle api o dei pipistrelli, insieme con quelle dei loro figli e nipoti, che parevano ormai indissolubilmente avvinghiate ai loro antenati e

continuavano a mormorare parole di dolore e di collera, ricordando tutto ciò che avevano sofferto per i misfatti dei loro padri.

L. Finalmente Tespesio vide lo spettacolo delle anime destinate a ritornare sulla terra, per dar vita laggiù ai corpi animali. Certi artigiani erano incaricati di dar loro la forma opportuna, forzandone la primitiva natura. Munito degli strumenti necessari, li si vedeva piegare, potare o mozzare intere membra, per ottenere la forma necessaria all'istinto e alle abitudini del nuovo animale. Fra queste anime, egli individuò quella di Nerone, che aveva già sofferto mille tormenti e che, in quel momento, era trafitta da chiodi infuocati. Gli artigiani si preparavano a darle la forma di una vipera, i cui piccoli, secondo Pindaro, vengono alla luce soltanto squarciando il corpo della madre. Ma improvvisamente Tespesio vide comparire una grande luce, da cui uscì una voce che disse: *«Cambiatelo in un'altra specie di animale, una specie più dolce: fatene un uccello acquatico, che canti lungo le rive delle paludi e dei laghi. Egli ha già sopportato la punizione dei suoi delitti e gli dèi devono a lui anche qualche riconoscenza, perché ha reso la libertà alla nazione greca, la migliore e più cara agli dèi fra tutte quelle di cui fu signore»*.

LI. Fino a quel momento Tespesio era stato semplice spettatore di tutta la scena, ma, proprio mentre stava per allontanarsi di lì, provò uno spavento terribile, poiché si presentò alla sua vista una donna di meravigliosa bellezza e di alta statura che gli disse: «Vieni qui, tu, perché voglio che ti ricordi meglio di tutto quello che hai veduto». E faceva un gesto, come per toccarlo con una specie di piccola verga di ferro resa incandescente dal fuoco, simile a quella di cui si servono i pittori; ma un'altra donna glielo impedì. In quello stesso istante Tespesio si sentì sospinto da un'impetuosa corrente d'aria, come se fosse stato lanciato da una sarbacana<sup>91</sup> e, ritrovandosi nel proprio corpo, aprì gli occhi, simile a un uomo che esca dalla tomba.

---

<sup>91</sup> Forse una sorta di macchina pneumatica di cui ci si serviva, nella balistica antica, per lanciare un proiettile mediante aria compressa.